

IL  
GALLO

SETTEMBRE 2011

Anno XXXV (LXV) N. 715

N. 8

## SOMMARIO

L'EVANGELIO NELL'ANNO <i>Guido Ghia – Alberto Tosini</i>	pag. 2
LEGGONO LA NOSTRA STORIA – 1 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
ANCORA CERCARE IL TUO VOLTO <i>Angelo Casati</i>	pag. 5
«NON È UN DIO DEI MORTI MA DEI VIVENTI!» (Mc 12, 27) <i>Vito Capano</i>	pag. 7
LA BIBBIA NELLA STORIA D'EUROPA <i>Ugo Basso – Mariella Canaletti</i>	pag. 7
PEDOFILIA: PERCHÉ NON SALTARE IL FOSSO? <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 9
POESIE <i>Juan De La Cruz</i>	pag. 10
TRA UNITÀ E FEDERAZIONE: IL PENSIERO DI CARLO CATTANEO <i>Arturo Colombo</i>	pag. 12
UN ANNIVERSARIO DA MEDITARE <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 14
NONVIOLENZA E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENTA – 4 <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 14
SOCIAL MEDIA E RIVOLUZIONI <i>Anna Gabai</i>	pag. 15
È MISURABILE IL BENESSERE? <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 17
PIÙ SPERANZA E MENO PAURA <i>Dario Beruto</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Il teologo ebreo Jack Riemer osserva che: «... non possiamo pregare Dio perché cessi la guerra, perché cessi la fame, perché sia sradicata l'ingiustizia, per far scomparire la disperazione, per fare cessare le malattie». Non possiamo perché Dio ha dato agli uomini risorse, intelligenza e capacità di farlo *da soli* a condizioni che usino queste possibilità con saggezza. Ma possiamo pregare Dio «... di darci forza, determinazione e coraggio per agire e non solo per pregare, e soprattutto per vivere e non soltanto per sperare...»

*Sentiamo attuale* questa sollecitazione ricordando il crollo delle torri di New York avvenuto l'11 Settembre 2001, i morti causati dall'esercito israeliano con l'operazione Piombo Fuso nella striscia di Gaza, la cattura e l'uccisione di Bin Laden. In tutto ciò non cogliamo atti di giustizia, ma azioni di vendetta giustificate da questa o quella ideologia di parte.

*La sentiamo attuale* perché la principale potenza occidentale, reduce da una guerra (Iraq), nata da una loro menzogna, insieme alle nazioni Europee, alla Russia e alla Cina, gioca sul futuro di popoli con l'obiettivo, condiviso, di sfruttare al meglio le loro e altrui ricchezze.

*La sentiamo attuale* perché la produzione di beni di prima e seconda necessità globalizzandosi non utilizza la competizione e la diversità dei siti produttivi per elevare *la qualità* dei prodotti, ma continua a dire che il mercato si conquista fornendo prodotti *al più basso prezzo possibile che deve essere realizzato con ogni mezzo pur di mantenere inalterata la crescita dei profitti*. E così aumentano disoccupazione e precarietà, si violano le norme di sicurezza, si ostacola la nascita dei sindacati per tutelare i diritti dei lavoratori nei paesi in via di sviluppo.

*La sentiamo attuale* perché gli appelli di Comunità laiche e religiose che invitano a credere in valori universali e, in nome di questi, alla lotta alla fame, alla povertà, alle malattie, alla conservazione del Pianeta, sembrano essere vani di fronte alle politiche e agli egoismi delle singole nazioni e di fronte agli interessi e al tornaconto del proprio partito, chiesa, gruppo o famiglia.

Eppure in questa *notte buia* c'è chi, guardando in faccia la realtà per quella che è, ancora spera e trova la forza di reagire.

«Indignatevi» è la parola che Stéphane Hessel, 93 anni, partigiano francese, testimone della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), lancia a tutti noi perché si superi *la nostra indifferenza* e si dia inizio a una nuova resistenza non violenta che sconfigga i soprusi dei più forti sui più deboli e favorisca il dialogo tra culture diverse in un clima di insurrezione pacifica.

«Resistere, resistere, resistere» è l'invito che Carlo Maria Martini rivolge a se stesso e agli altri per essere fedeli nella realtà personale e collettiva al comandamento nuovo del Cristo: «Amatevi come io vi ho amato...» (Giovanni 15, 12).

Se siamo alla ricerca di *segni dei tempi* per alimentare la nostra speranza e per non tradire gli amici ecco le testimonianze di Hessel e di Martini, ecco il volto di coloro su cui carichiamo le nostre croci. Attraverso questi esempi, *nella fede*, crediamo che Dio doni forza, determinazione e coraggio per *aiutarli* e per *aiutarci*.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

**XXV domenica del tempo ordinario**  
**IL PADRONE DELLA VIGNA**  
 Matteo 20, 1-16

**B**en strana giustizia quella di Dio! Un vero controsenso, secondo il metro della nostra logica retribuzionistica, del dare-avere, del rapporto bilanciato ed equilibrato di scambio. Perché chi ha lavorato sotto il sole tutto il giorno deve essere trattato come chi ha faticato un'ora soltanto? Come può davvero definirsi buono un simile padrone che fa preferenze così palesi?

Ma non c'è dubbio che i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri e le sue vie non sono le nostre vie. È l'Oracolo del Signore per cui «quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55, 9)!

Nondimeno, i pensieri di Dio sono totalmente altri rispetto a quelli dell'uomo non già in forza di una logica del paradosso o dell'assurdo, cui farebbe da antitesi irreconciliabile l'impenitente principio razionalistico di non-contraddizione, la logica aritmetico-commutativa dei contratti commerciali, sempre ben attenta a ponderare con il bilancino da farmacista le esatte corrispondenze del *do ut des*.

No, la logica di Dio non vuole essere una proposta di riforma di una logica contrattualistica. Si tratta, piuttosto, di un radicale mutamento di prospettiva. Il padrone della vigna non stipula contratti collettivi di lavoro. Chiama individualmente ciascuno di noi. Per ognuno ha cioè un progetto speciale, individualizzato, segnato con il nostro nome.

E questa chiamata, questo progetto, è una precisa dinamica d'amore, sorretta da una logica in cui ciò che viene dato non è soppesato, ma donato, non è diviso, ma moltiplicato. Non è un caso che la metafora che più si avvicina a una tale logica dell'amore di Dio sia quella del rapporto tra genitori e figli: infatti, Dio può essere detto padre e madre proprio perché il suo amore è paterno e materno, non viene cioè diviso tra i figli, ma moltiplicato, ed è uguale per ciascuno, indipendentemente dal numero e dall'età dei figli o dal loro essere primogeniti, secondogeniti, terzogeniti...

Certo, la metafora dell'amore genitoriale si può applicare a Dio unicamente per analogia, nel senso che l'amore di Dio è ancora immensamente più grande dell'amore paterno e materno, che restano pur sempre espressioni dell'imperfezione umana... L'amore del padrone della vigna è infatti infinito, inesauribile, non ha bisogno di essere razionato, non si consuma, ma ricomincia sempre e di nuovo da capo.

La logica del padrone della vigna è la stessa che troviamo nella parabola del padre misericordioso. Come quello ama senza perché e senza chiedere nulla in cambio e neppure una giustificazione per la lontananza, il padrone della vigna non paga neppure sulla base del risultato del lavoro. Non ispeziona. Non giudica. Non importa quanto hai lavorato, non importa come hai lavorato: mi hai detto di *sí* e questo basta...

Ecco la logica di Dio, la buona novella che vale anche per noi, lavoratori della sua vigna della prima o dell'ultima ora: non importa quanti peccati hai commesso, non importa

quanto sei devoto, non importa se sei stato sempre coerente, irreprensibile, diligente o se ti sei smarrito per strada, non importa quanto sei vicino o lontano... io ti amo, tu dimmi di *sí*, accetta incondizionatamente e senza domande un simile amore gratuito, vivi di conseguenza, amando a tua volta gratuitamente, e questo mi basta per darti il denaro, ossia per considerarti salvato, il che significa *semplicemente*, infinitamente amato...

Guido Ghia

**XXVI domenica del tempo ordinario**  
**LADRI E PROSTITUTE VI PRECEDERANNO**  
 Matteo 21, 28-32

**N**on è agevole entrare in Mt 21, 28-32. Più di altri sono versetti controversi nei manoscritti che li hanno custoditi e tramandati. Ne abbiamo tre versioni. E più di ogni altro sono stati evitati. Si reperiscono ben pochi commenti. Vorrà già dire qualcosa questo malessere. Forse sono parole con un carico eccessivo di provocazione.

Siamo verso la conclusione drammatica dei giorni di Gesù. Si è già consumato l'ingresso trionfale del Signore in Gerusalemme (Mt 21, 1-11). È proprio dentro il tempio che persegue il suo magistero con evidente rischio. Gesù scioglie il suo insegnamento nel linguaggio preferito, quello delle parabole: 21, 28-22, 14. Con esse rilegge quanto è accaduto nel suo operare e quali risposte sono maturate attorno a lui e dentro l'intera vicenda del popolo eletto di fronte alle iniziative di Dio. Costatazioni su cui riflettere coerentemente per essere capaci di verità e di libertà. Lì di fronte, Gesù ha interlocutori precisi, «i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo» che hanno preso l'iniziativa nel porsi in dialogo con lui. Ma come sempre con domande aspre e subdole (21, 23). Ma Gesù, a partire dal loro angolo in ombra, li costringe a pensieri e parole sotto la luce. Li incalza con domande che pretendono risposte e prese di posizione. «Che ve ne pare?» «Chi dei due fece la volontà del padre?» «Chi dei due fece la volontà del padre?» Tiene gli occhi fissi nei loro, li immette in un confronto perdente: «I ladri e le prostitute vi precederanno nel regno dei cieli»; denuncia ripetutamente la loro incredulità; «È venuto a voi Giovanni e voi non gli avete creduto». «Voi, pur avendo visto non gli avete creduto».

Le figure responsabili di Dio, come i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo, sono incapaci di Dio. Ladri e prostitute, squalificati e impropri di Dio, di Dio diventano capaci: «Vi precederanno nel regno di Dio».

Perché? E qui il Vangelo va oltre il tempio e il tempo. Oltre quella casta sacrale. Entra nelle pieghe della coscienza, comportamenti e storie di ciascuno. Ma immediatamente in chi si ritiene dalla parte di Dio.

Passione del Dio di Gesù (Padre: Mt 21, 28. 31) è coinvolgere i propri figli nella condivisione e corresponsabilità di ciò che gli sta più a cuore: lavorare nella sua vigna (21, 28). Desiderio e aspettativa che sono una consegna permanente, la volontà del Padre. Quella vigna è l'amore misericordioso di Dio da accogliere e da seminare, è l'assunzione di quella novità del nostro stare al mondo secondo un Dio che ci ha pensati e aspettati (il lavorare la vigna come invito e giudizio).

Di fronte a questa proposta, l'uomo ha in mano il suo sí e il suo no, le sue contraddizioni, le sue ambiguità, le sue presunzioni, i suoi tempi e le sue eventuali storie già vissute abbastanza male (21, 30).

Per entrare nella vigna, novità e logica del Vangelo, è indispensabile un passaggio a carico di ogni uomo e donna: fidarsi e mettersi in gioco, lasciando alle spalle il proprio passato comunque esso sia (21, 32). Straordinario quel movimento di coscienza e cuore registrato al versetto 21, 30: provare rimorso, ricredersi.

Ecco, umanità perdute, «ladri e prostitute» appunto, sono i primi a entrare nel regno perché un giorno sono entrati a lavorare nella vigna del Padre. L'esito viene garantito con fermezza da Gesù nel tempio di Gerusalemme.

Ma si attarda ancor più sullo smascheramento di una religiosità ammalata, atea. Quella che abita, indisturbata e purtroppo indisturbabile, nei «sommi sacerdoti e anziani del popolo» di ieri e di oggi. Non si fidano dell'invito-volontà di Dio a lavorare nella sua vigna: lasciarsi raggiungere dalla sua misericordia e di introdurla nel loro agire. Così non abbandonano il proprio mondo religioso e non sanno e non sperano di umanità che, perdute, rinascono. Loro non sono dunque capaci di Dio né dell'uomo, in nome della propria fede.

Signore, liberaci da questa fede che non sente la tua parola e non spera nel riscatto degli uomini. *Alberto Tosini*

#### LEGGONO LA NOSTRA STORIA – I

Sentire parlare di quello che si è stati è un'occasione per ripensare a come eravamo e a come era la società del tempo, con nostalgia o recriminazione, ma può diventare anche l'occasione per ripercorrere la storia che ci fa essere quello che siamo, per conoscerci meglio attraverso la percezione di altri e per interrogarsi su quello che siamo e che ci proponiamo di essere.

Occasioni preziose per ripensare alla nostra storia e alle nostre prospettive ci sono offerte da tre opere che troppo a lungo hanno soggiornato sul mio tavolo: Daniela Saresella, docente di storia contemporanea all'università di Milano e studiosa del movimento cattolico italiano degli anni sessanta, ha pubblicato nel 2005 un saggio sulle riviste cattoliche in Italia tra il 1958 e il 1968, *Dal Concilio alla contestazione*, Morcelliana, pp. 490 che offre una ricostruzione importante del dibattito politico-religioso sviluppato in Italia nel periodo di cui *Il gallo* è stato uno dei protagonisti. Alla rivista e alla sua storia è invece interamente dedicata la tesi di dottorato di ricerca di Paolo Zanini, discussa all'Università di Milano nell'anno 2008/09, *Dalla tradizione al dialogo. La rivista "Il Gallo" dal 1946 al 1965* di cui ci occuperemo nel prossimo quaderno.

#### Un'antologia anni settanta

Credo valga la pena di aprire questa presentazione di opere che riguardano la storia della nostra rivista ricordando un volume ora introvabile di Gian Michele Vasile, sconosciuto anche ai più anziani fra noi e segnalato da amici che lo

hanno rinvenuto casualmente, con il titolo un po' presuntuoso *Antologia del cristianesimo*, SEI 1973, pp. 288, che riporta, per intero o parzialmente, oltre venti articoli apparsi sui numeri del *Gallo* degli anni immediatamente precedenti. Si tratta di un'antologia appunto preparata per le scuole, come ne esistevano all'epoca su diversi argomenti, per offrire spunti e documentazione ai docenti e agli studenti in tempi in cui si cercavano metodi didattici alternativi fondati sulla discussione. Il testo, indirizzato in primo luogo agli insegnanti di religione, ma anche a gruppi di giovani e per una formazione religiosa, dichiara di offrire «una serie di pagine fra le più vive e nuove sul cristianesimo». È quindi significativo che *Il gallo* sia largamente presente.

L'antologia del Vasile è organizzata per argomenti e per ciascuno, dopo breve introduzione, è presentata una serie di articoli seguiti da proposte di discussione, di ricerca e di approfondimenti. Che cosa si immaginava che interessasse i giovani dell'epoca, cioè chi oggi ha fra i cinquanta e i sessant'anni? Gli argomenti sono abbastanza prevedibili: dai limiti dell'uomo a Cristo salvatore e signore; l'amore, la libertà, la fede, il benessere, la rivoluzione. Del *Gallo* sono riportati articoli quasi in tutti i capitoli, molti a firma collettiva, quelli in cui i Galli analizzano e propongono risposte ai grandi problemi, la libertà, la fraternità, la consapevolezza, ma anche il quarto mondo, la società, l'urgenza di testimoniare il Cristo fino alla domanda se la chiesa sia prossima alla morte. *Il gallo* aveva creato negli anni cinquanta un ponte con la cultura cattolica francese e molti sono i testi qui riportati dei collaboratori francesi della rivista, da Christian Duquoc al belga Luis Evely, allora fra le voci più originali del pensiero cristiano europeo.

Accanto a molti fra i nomi più noti del pensiero cristiano dei primissimi anni dopo il Concilio (1962-1965), l'antologia porta molte citazioni individuali dei Galli storici, da Nando Fabro a Carlo Castellano, Maurizio Rivabella, Enzo Bianchi, che allora scriveva sul *Gallo*, a Carlo Carozzo, presente con numerosi titoli dall'*Impegno a umanizzare il mondo*, alla *Grandezza terrificante della libertà*; dall'invito all'*Accettazione del limite* all'incoraggiante *Non temete io ho vinto il mondo*. Naturalmente non è possibile sapere quanti di questi testi venissero effettivamente frequentati e con quale apprezzamento: è comunque importante osservare da un libro del tempo quale fosse la considerazione del *Gallo*, certamente la rivista più presente nelle scelte del compilatore dell'antologia che verosimilmente ha colto una considerazione diffusa almeno nell'ambito del rinnovamento ecclesiale. Meno presenti gli articoli di argomento politico, le prese di posizione sui problemi del momento, forse proprio perché troppo condizionati da contingenze rapidamente mutevoli e quindi meno interessanti per le riflessioni esistenziali dei giovani.

#### Il gallo alla ricerca della terza via

Del ruolo del *Gallo* nel decennio che si apre con l'elezione di Giovanni XXIII e si chiude con l'esplosione del sessantotto tratta con ampie citazioni il circostanziato studio di Daniela Saresella sulle riviste cattoliche italiane del periodo e ritroviamo riflessioni, prese di posizione, polemiche: ci

interessa molto ripercorrere la nostra storia e considerare lo stile della presenza della nostra rivista nel dibattito del tempo. Un invito anche a rileggere i quaderni dell'epoca sia in alcune prese di posizione a firma collettiva, sia nelle attente riflessioni di Nando Fabro o di altri collaboratori non sempre unanimi nelle valutazioni.

In uno sguardo sintetico, lo scenario mondiale del periodo è segnato dal raggiungimento dell'indipendenza degli ultimi stati coloniali, dalle ultime tensioni create dalla guerra fredda che sembra pericolosamente scaldarsi nella crisi di Cuba (1962) e poi dal suo superamento grazie alla nuova strategia del presidente degli Stati Uniti John Kennedy e alla successione di Nikita Krusciov a Stalin e da una nuova presenza della chiesa cattolica con il pontificato di Giovanni XXIII; lo scenario italiano vede sempre forte il conflitto fra i due partiti maggiori la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, in cui ancora si agitano speranze rivoluzionarie, mentre i socialisti si fanno autonomi e partecipano ai primi governi di centro sinistra che operano importanti riforme come la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la creazione della scuola media unificata.

Nella pubblicistica cattolica piú prestigiosa, come *La civiltà cattolica*, l'unico tema politico è l'opposizione al comunismo, ancora considerato il nemico principale della chiesa e del mondo occidentale: *Il gallo*, insieme ad altre voci cristiane, fra cui la rivista fiorentina *Testimonianze* fondata da Ernesto Balducci, comincia ad affrontare problemi nuovi discutendo il rapporto fra la religione e la politica e negando l'identificazione fra la società occidentale e la cristianità e ponendo il problema della povertà portato alla luce da testate come l'*Adesso* di don Primo Mazzolari. In America latina lo scontro fra il capitalismo che affama e il comunismo che nega la libertà diventa di grande attualità con la vittoria della rivoluzione castrista a Cuba (1959): è il segno di una nuova speranza o il timore di una inarrestabile diffusione del comunismo anche in America? *Il gallo*, senza nascondersi i rischi politici, osserva che Cuba è l'unico paese dell'America Latina che ha realizzato una riforma agraria.

*Il gallo* riconosce l'obiettiva distanza fra il capitalismo e il cristianesimo, ma non si nasconde i pericoli ideologici del marxismo e il rischio delle dittature: in Italia accusa il PCI di immobilismo e cerca di pensare a una difficile e utopistica terza via, che non esclude di accogliere alcuni aspetti dell'analisi marxiana della società e dell'economia, non accetta l'allineamento dei cattolici sotto le bandiere della DC e saluta con interesse il centro sinistra che diventa realtà politica, fra i sospetti della curia romana, ma non personalmente del papa, e di nuove voci nel mondo cattolico, come la veneziana *Questitalia*, convinta che la nuova alleanza non saprà contenere i privilegi del capitale e risulterà molto piú moderata nelle realizzazioni che nel progetto politico. Lelio Basso –già, per me lo zio– esponente della sinistra socialista e molto interessato al mondo cattolico, lascia il PSI per fondare un suo partito e manifesta sempre la disponibilità all'incontro con i cattolici senza che accolgano la dottrina marxista, ma purché si distinguano con chiarezza dalla DC. Sarà possibile una voce politica cattolica dissonante dalla DC comunque sostenuta dal Vaticano?

### *La stagione del dialogo*

*Il gallo* negli anni cinquanta aveva ripetutamente preso posizione sull'esigenza di rinnovamento della chiesa avvicinandosi al pensiero cattolico francese in quegli anni molto avanzato e nella convocazione del concilio e nelle successive sessioni vede un coronamento di quella ricerca di aggiornamento. I redattori esprimono in diverse occasioni apprezzamento per la nuove encicliche, in particolare la *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, inequivocabile pronunciamento contro la guerra, e la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI che traccia le linee di una diversa giustizia distributiva nell'economia mondiale, pesantemente attaccata dalla destra italiana. La rivista ritiene che i due papi del concilio esprimano una sostanziale continuità nella direzione della chiesa, mentre in molti fra i cattolici che allora si definivano progressisti prevale una valutazione negativa di Montini, giudicato troppo moderato e contraddittorio.

La distinzione teorizzata da Roncalli tra errore ed errante è la porta verso un nuovo clima di dialogo fra cristiani e marxisti: è vero che il marxismo ha il proprio fondamento teoretico nel materialismo storico ed è quindi ateo, ma è anche vero che muove dall'esigenza di liberazione dell'uomo dall'alienazione a cui lo ha condotto la società capitalistica: è quindi possibile un'intesa nella prassi, che non esclude l'adesione a sistemi ideologici e spirituali che si mantengono lontani. Netto il rifiuto a questa apertura da parte della curia di Roma e accuse al PCI di accoglierla per ragioni esclusivamente strumentali alla conquista del potere dopo la quale non avrebbe tenuto nessun conto dei compagni di strada.

E si comincia a parlare di cattocomunismi, mentre, pur con la chiusura sul problema dell'*Osservatore romano*, l'idea della possibilità di dialogo si fa strada anche su periodici di singole diocesi. Il giurista fiorentino Mario Gozzini pubblica *Il dialogo alla prova* (1964), il testo che sintetizza meglio lo sviluppo di questo incontro e non esclude la speranza di una collaborazione politica che molti da parte cattolica giudicano ancora troppo rischiosa. Due anni piú tardi Giulio Girardi con *Marxismo e cristianesimo* darà la lettura filosofica del dialogo riconoscendo che si può essere fedeli alle diverse radici ideologiche trovando intese nella prassi. *Il gallo* sostiene la compatibilità fra il cristianesimo e il marxismo, purché questo non neghi la possibilità di una metafisica: tuttavia è proprio il direttore Fabro a rispondere con garbata polemica, secondo il suo stile, al radicalismo di Valdimiro Dorigo, direttore di *Questitalia*, che lo accusa di essere integrista dopo aver accusato il PCI di volere il dialogo con il Vaticano non per reciproca comprensione, ma in vista di una spartizione del potere.

### *La teologia della liberazione*

Un arresto alla stagione del dialogo è imposto dall'attacco sovietico alla cosiddetta primavera di Praga (1968), il tentativo autonomo dei cecoslovacchi di costruire un socialismo dal volto umano: la fine di quella breve esperienza è la conferma dell'inconciliabilità del comunismo con la libertà: molto sporadici i dissensi all'interno del PCI che conferma

il proprio sostegno all'URSS e il consenso alla repressione armata. Da anni è però in corso anche una guerra degli USA contro i comunisti vietnamiti, condotta con molta violenza e dalle sinistre giudicata un'aggressione imperialista a un piccolo paese che cerca una propria via alla libertà. Il mondo cattolico si divide, anche con toni aspri: *Il gallo* mantiene una posizione di equilibrio, mentre si occupa con frequenza dell'America latina sostenendo che non si può restare indifferenti e neutrali di fronte all'ingiustizia legalizzata.

La teologia della liberazione si diffonde nel continente latinoamericano sostenuta da teologi che ne illustrano il fondamento scritturistico, e avversata da vescovi e cardinali vicini ai dittatori militari che ne denunciano radici marxiste: alla conferenza di Medellin (1968) riunita appunto per ragionare sui problemi latinoamericani è presente Paolo VI che rifiuta la violenza, ma riconosce la necessità di un nuovo ordine nel subcontinente. Dopo il rifiuto della guerra accolto da molti a seguito della pubblicazione dell'enciclica *Pacem in terris*, si propone il problema dell'uso della violenza nelle lotte di liberazione e c'è chi sostiene la possibilità che sia necessaria in alcune circostanze e quindi lecita nelle rivoluzioni popolari.

Nel clima postconciliare si accende nella politica italiana un dibattito sulla posizione della Democrazia Cristiana, fra chi chiede la rinuncia all'aggettivo nel nome del partito, chi la riconosce voce articolata del complesso mondo cattolico italiano e chi ancora sostiene l'unità politica dei cattolici sostanzialmente con il controllo vaticano. Nel mondo cattolico si affermano gruppi autonomi di base, noti come del dissenso perché in decisa e talvolta radicale polemica con l'autorità magisteriale, impegnati nell'insegnamento e nella liturgia e soprattutto nel sociale per dare ai poveri centralità evangelica, gruppi spesso vicini al PCI o ad altri movimenti della sinistra anche estrema. *Il gallo* li prende in considerazione e ne analizza l'attività senza mai identificarsi e Nando Fabro è considerato da tutti un interlocutore credibile, ma la rivista raramente interviene su queste posizioni delicate.

Siamo alla vigilia dello scoppio del Sessantotto e questa ricerca di Daniela Saresella si chiude. *Ugo Basso*

(segue)

## ANCORA CERCARE IL TUO VOLTO

**M**i seducono, lo confesso, immagini e simboli. E sogno, tu lo sai, una chiesa che non si scosti molto da Gesù. Dalla sua arte sorprendente di parlare per immagini e simboli.

### *Elia in cerca di Dio*

Tra le immagini a seduzione oggi vorrei evocare la caverna. Precisamente la caverna del monte di Dio, l'Oreb, in cui entrò per passarvi la notte il profeta Elia.

Elia arriva al monte Oreb. Il suo non è, come uno potrebbe immaginare, un pellegrinaggio di tutto riposo. Arriva, Elia, dopo aver scannato quattrocentocinquanta profeti di Baal

nelle acque del torrente Kison. Così gli sembrò si dovessero difendere i diritti di Dio. Con questo zelo. Succede! Succede anche oggi.

«Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti» risponderà al Signore che gli chiedeva «Che fai qui Elia? Che fai qui, nella caverna?».

La caverna, fin dall'antichità, è sempre stata un simbolo. Un simbolo di avvistamento del mistero e, insieme, di distanza dal mistero. Avvistamento e nascondimento: Dio c'è, e ci sono luci e ci sono ombre nella caverna.

Ed Elia prende coscienza che Dio è distante. Distante dal suo modo di immaginarlo, lontano dallo zelo, che gli aveva fatto scannare quattrocentocinquanta profeti. Pensando di onorare così Dio!

Dio non era, come lo aveva immaginato, nei segni della potenza: non era nell'uragano, non era nel terremoto. Era —la nostra traduzione dice «nel mormorio di una brezza leggera», o meglio, come dice il testo ebraico, era «nel suono di un silenzio sottile»— il suono... del silenzio.

Pensava, Elia, di trovare sul monte la conferma a una fede dal volto agguerrito. Trova un Dio che fa tacere la rabbia, l'intransigenza, l'uragano del suo cuore. È *un Dio che mette silenzio*, il Dio del silenzio sottile.

È un Dio che è presente non nella forza delle armi, ma nella forza mite della fede, nella forza mite della ragione. Non nella forza degli urli. Altro è lo stile di Dio.

### *Alterità di Dio*

L'immagine della caverna sul monte, terra di avvistamento, ma anche terra di piccolezza e di ombra, ha sostato a lungo nei miei pensieri in questi mesi, quasi a fugare un certo disagio patito per le molte parole proclamate da una parte e dall'altra, a proposito e a sproposito di *relativismo*.

C'è, e non vogliamo negarlo, un relativismo rozzo e spento, quello superficiale di coloro per i quali una cosa vale l'altra. Né vale la pena di consumare cuore e fatica nell'assurda ricerca. Quasi non esistesse luce da cui lasciarsi guidare, né preghiera che ce l'avvicini. La caverna è vuota.

Ma c'è anche un *relativismo cristiano*. Così lo chiamò il cardinale Martini nell'omelia del suo venticinquesimo di episcopato nel Duomo di Milano. È il relativismo, oserei dire, della caverna. Da cui intravedi luci e rimani sedotto, affascinato.

Ma mai e poi mai ti azzarderesti a dire che la caverna possiede l'intera luce dell'orizzonte. C'è il miracolo della luce, ma è quella che può filtrare da uno squarcio del monte, quasi figura di una finestra in attesa.

Sarebbe una grazia, io penso, se fossimo tutti più consapevoli che il nostro è e sarà sempre un *balbettare. Di Dio e degli umani*. Se fossimo interiormente persuasi che la verità è anche Altro, è anche oltre e che Dio non può stare solo nelle nostre parole, è anche in altre parole, che Dio non può stare solo nel nostro colore, è anche in altri colori.

In un *midrash* della letteratura rabbinica si narra di alcuni rabbini che un giorno si misero a disputare accesamente su un punto della legge. Rabbi Eliezer produsse argomenti possibili per dimostrare il suo punto di vista. Ma gli altri rabbini non si lasciavano convincere dagli argomenti di Rabbi Eliezer. Alla fine una voce celeste sembrò confermare il pensiero di Rabbi Eliezer.

Ma Rabbi Joshua subito esclamò: «Non è in cielo!». «Che cosa significa questa citazione del Deuteronomio “non è in cielo”?». Rabbi Jirmijah spiegò: «La Torah fu rivelata sul monte Sinai. Perciò non occorre che continuiamo a occuparci di voci celesti: la Torah del Sinai contiene già il principio che è decisivo, il voto di maggioranza».

Il *midrash* sulla accesa disputa si conclude raccontando che quel giorno Rabbi Nathan incontrò il profeta Elia. E gli domandò: «Che cosa ha fatto Dio in quel momento?». Il profeta rispose: «Dio ha sorriso e ha detto: “I miei figli mi hanno superato!”».

### *Incantamento e povertà delle parole*

Che il Dio della Bibbia abbia il volto del Dio che sorride per i figli che mettono in campo tutta la loro arte di interrogare e di interrogarsi, e non per i figli che sonnecchiano pigri accettando tutto passivamente, è una buona notizia. È notizia di un Dio che onora ed è onorato dall'intelligenza, un'intelligenza che è *incantamento davanti al mistero*, che è la gioia di dire un nome e subito percepirlo *relativo*, segnato da una povera misura e subito ricorrere a un altro nome e a un altro ancora. In una gara da innamorati.

Come succede agli amanti del *Cantico dei cantici*, inesausti nel dare nomi all'amato, all'amata. Sembra loro di ricongiungersi, ma ecco si perdono. In un gioco che non è solo quello dell'amore, ma anche della verità. Un gioco che non è, se non per chi vive nell'asfissia dei palazzi grigi delle presunte *verità*, rozzezza dello spirito, ma freschezza di incantamento, un'esperienza di innamorati.

Solo uomini  
cui non toccò mai  
l'avventura di amare  
né il brivido  
d'innamorarsi  
oseranno dire  
sempre uguale, monotono,  
il racconto misterioso  
del torrente dei monti.

Incantamento e, insieme, confessione della povertà delle parole a dire l'avventura che ci conduce.

Noi confessiamo, non senza emozione, che Gesù è la verità, è la luce, ma le parole hanno la debolezza della nostra fragile tenda. La tenda dà ospitalità al mistero, ma riconosce anche la povera misura dei suoi teli.

### *Leggerezza della verità*

Non tutto è nella mia tenda. L'infinito è accaduto nella tenda di Gesù, nella sua carne. Ma non sempre ci soffermiamo a pensare che nelle mani noi abbiamo non uno solo, ma quattro vangeli. Quasi a dire che una notizia così sorprendente, come quella della vita di Gesù, non sarebbe bastato uno a raccontarla. Ci vollero quattro voci. E forse non è così stravagante pensare che qualche sussulto di lui sia rimasto nell'aria, qualche voce forse al di là dei quattro vangeli.

Non aveva forse detto Gesù ai discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando poi verrà lo Spirito di verità, egli vi condurrà alla verità tutta intera»? (Gv 16, 12-13)

La verità dunque non è un muro di fine corsa, è la porta, è l'introduzione.

La verità, si dice, è *roccia di solidità*. Ma l'immagine qualche volta purtroppo è stata usata nel senso della pesantezza. Giusto un anno fa, un gesuita dell'Istituto biblico di Gerusalemme, occhi chiari, ci additava le rocce del deserto, l'incanto delle loro striature e ci parlava della roccia come bellezza.

La verità come pesantezza, come arroganza del possesso, ha generato profeti che scannano profeti e ancora oggi torrenti portano il segno e la maledizione del sangue versato. Perché *la verità senza amore diventa dominio, imposizione*. E dove c'è dominio non c'è Dio. Dove c'è dominio, fosse pure delle coscienze, dove uno è in alto e uno è in basso, diventa sacrilegio mettere il nome di Dio. Come insegna un *midrash* della tradizione rabbinica.

### *Dio è nel sussurro*

Quando ero un ragazzino il signor Maestro stava insegnandomi a leggere. Una volta mi mostrò nel libro di preghiere due minuscole lettere, simili a due puntini quadrati. E mi disse: «Vedi Uri, queste due lettere, una accanto all'altra? È il monogramma del nome di Dio; e, ovunque, nelle preghiere, scorgi insieme questi due puntini, devi pronunciare il nome di Dio, anche se non è scritto per intero».

Continuammo a leggere con il Maestro, finché non trovammo, alla fine di una frase, i due punti. Erano ugualmente due puntini quadrati, solo non uno accanto all'altro, ma uno sotto l'altro. Pensai che si trattasse del monogramma di Dio perciò pronunciai il suo nome.

Il Maestro disse però: «No, no, Uri. Quel segno non indica il nome di Dio. Solo là dove i puntini sono a fianco l'uno dell'altro, dove uno vede nell'altro un compagno a lui uguale, solo là c'è il nome di Dio. Ma dove i due puntini sono uno sotto e l'altro sopra, là non c'è il nome di Dio».

Dio non è nell'arroganza. Nemmeno nell'arroganza della verità. È nel suono di un silenzio sottile. È nel sussurro.

Sussurro, una parola che ho ritrovato più volte nella lettera dell'estate di una giovane amica che raccontava del cambiamento radicale della sua vita grazie al sussurro della voce di Dio:

Dentro di me appena un sussurro, ma continuo, incessante. Ho passato mesi faticosi e dolorosi, ma alla fine così rigeneranti, di una vita nuova che non conoscevo come mia.

Ora è un'ansia continua che mi spinge al di là di quelle che un tempo reputavo fossero barriere, adesso intravedo varchi, passi e sentieri, anche tra le mura della nostra invivibile città, ci sono vie così belle dietro le orme del Signore! Non sai che gioia sentirmi in cammino.

Non so per quale motivo Dio mi si è messo accanto con tale insistenza da farmi cambiare tutte le mie prospettive e da allentare le mie rigidità.

Da allora non mi ha mai abbandonato il sussurro. E la gioia più grande è riuscire a condividere con gli altri la mia fede. Da quando ho incominciato a tirar fuori Dio dall'oscuro sgabuzzino in cui l'avevo rinchiuso solo per me, riesco a parlare di lui senza vergogna e timore di giudizi, e mi rende felice.

La verità non è immobilità. È la freschezza, la leggerezza, la bellezza di un cammino. Con un auspicio:

all'ultimo tornante  
ancora  
cercare  
il tuo volto.

Angelo Casati

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

«NON È UN DIO DEI MORTI MA DEI VIVENTI!»

Marco 12, 27

In questa affermazione c'è qualcosa di inatteso e misterioso. Marco ci riferisce queste parole nel contesto della terza disputa con i dirigenti del giudaismo, quella sulla risurrezione dei morti (vv. 18-27). La domanda dei sadducei, l'aristocrazia sacerdotale conservatrice, che la nega, è riferita con un linguaggio ironico: è una trappola per ridicolizzare la credenza in una vita dopo la morte. Il caso scolastico da loro esposto è quello di una donna che viene presa in moglie successivamente da sette fratelli, tutti da lei seppelliti. Nella risurrezione a chi apparterrà? Gesù, come era costume nelle discussioni rabbiniche, risponde sullo stesso registro smascherando e vanificando il loro piano: la stessa Scrittura (per di più un versetto del Pentateuco –Es 3, 6– cui solo riconoscono autorità) e la *potenza* di Dio rivelano la realtà della resurrezione.

La frase estrapolata ce ne dà la motivazione. Il nostro Dio, il Dio delle Scritture, il Dio dei patriarchi, è un Dio dei viventi. Dio ama l'uomo e non lo abbandona mai, neppure nella morte. È un Dio fedele alla sua alleanza, alla sua promessa. La resurrezione è una nuova esistenza, è la vita divina in cui entra tutta la realtà della persona. In Marco è implicito il riferimento alla risurrezione di Cristo esperita da parte dei primi discepoli, a cui siamo chiamati a partecipare.

In Giovanni 11, 24-26 è detto che la risurrezione non è da rimandare in un futuro imprecisato e vago: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno». Chi osserva la sua parola e lo segue vive già in Lui, è già nel mondo dei risorti. La sua vita donata è amore, libertà, mutuo servizio. Il Dio della vita si contrappone alla morte in tutte le sue manifestazioni: possesso, asservimento, dominio. Non è il Dio della legge, ma della vita e dei viventi, che si sviluppa fino alla sua pienezza quando sarà «tutto in tutti». La sua è una fedeltà creatrice che fa passare dal non-essere all'essere, che vivifica e risuscita senza sosta.

Mi chiedo se è questo il Dio in cui esistenzialmente credo. Se sono sincero, di fronte alle assurdità, ai non sensi, alle insignificanze sono come inghiottito da una voragine. Il nulla, la dissoluzione, la morte nelle sue tante valenze mi appaiono la realtà tangibile che nega la mia intellettuale dichiarazione di fede. Forse anch'io sono in errore, come i sadducei. Forse devo tornare a interrogarmi su cosa vuol dire essere vivente. Dinanzi alla affermazione di Gesù emergono stupore, incredulità, resistenza. Per noi essere vivi vuol dire essere riconosciuti, realizzarci, affermarci, avere potere, contare, disporre di mezzi economici, benessere. Lo scacco della sofferenza, del fallimento, della decadenza e... della morte sembrano privare la vita di ogni significato, vanificarla. Il nostro cuore è impaurito, scettico, si rattrappisce e, al limite..., desidera la morte. La polvere sembra essere il nostro destino ultimo e talvolta ne facciamo esperienza.

La parola di Gesù invita a un rovesciamento: la vita è libertà e comunione. Il Padre ce la offre. La vita non è solo un fatto

biologico, naturalistico, l'essere vivi ha un significato più profondo, basato sulla fedeltà di Dio a se stesso. Egli non può abbandonare l'uomo in qualsiasi circostanza e neppure accettare che cada nell'insignificanza. La sua amicizia reclama una permanenza, una presenza costante. «La gloria di Dio è l'uomo vivente».

Crederne non vuol dire negare o superare la realtà dolorosa o nullificante, non è un rifugio consolatorio, ma un andare oltre, un trascendimento, una liberazione, una continua trasformazione dalle possessività paralizzanti e asfittiche che ci impegna già ora a vivere da viventi.

La vita dei risorti è già possibile in questo nostro mondo, al di là delle apparenze e delle molteplici esperienze di morte, debolezze, incapacità di amare.

La vita non è annientata neppure dalla morte, anzi si serve addirittura di essa! Non è un'idea, è fede nel Vivente. Forse ne facciamo esperienza in alcuni attimi di pienezza, di oblatività, che ci appaiono già di per sé eterni! *Vito Capano*

LA BIBBIA NELLA STORIA D'EUROPA

Con il suo essere città a misura di uomo, Trento ci accoglie e ci diventa subito familiare: percorriamo senza fatica le sue vie, in attesa di percorrere quelle della *Bibbia nella storia d'Europa dalle divisioni all'incontro*, come ci propone il convegno annuale di Bibbia, l'associazione laica di cultura biblica di cui siamo amici, riunito dal 29 aprile al 1° maggio), con la collaborazione del Centro di Scienze religiose Fondazione Kessler e dell'Arcidiocesi di Trento, presenti ai lavori con il direttore Antonio Autiero e un breve intervento dello stesso arcivescovo Luigi Bressan.

Grazie ai relatori, di varia formazione e specializzazione, e alla moderatrice Marinella Perroni, le nostre aspettative trovano risposta sotto due fondamentali profili: al desiderio di conoscenza ampiamente soddisfatto, infatti, farà seguito uno stimolante coinvolgimento emotivo, nato dalla comune passione per il testo sacro.

In attesa della pubblicazione degli atti del convegno, cerchiamo di ricostruire una sintesi degli interventi.

*La formazione del testo sacro e il problema del canone*

I primi passi del convegno ci conducono nei processi di formazione del *canone*, vocabolo greco di origine semitica (canna) che significa *misura, regola*, e che indica l'elenco dei testi considerati divinamente ispirati. Ce li illustra, per Israele, Simon C. Mimouni: premesso che dire Bibbia non significa dire *uno*, ma dire *molti*, il relatore pone l'accento sull'esistenza di più movimenti che hanno dato origine alla *Bibbia di Gerusalemme*, in lingua ebraica, e a quella di *Alessandria*, in lingua greca, individuati da recenti studiosi in tre fondamentali comunità religiose, quella dei rabbini (di origine farisaica), quella dei cristiani (*nazirim*), e quella formata dall'immensa maggioranza degli ebrei di lingua e cultura greca, o anche aramaica. L'approccio storico consente

di comprendere le modalità, i tempi in cui si sono formati i testi, la definizione del canone, senza dimenticare che questi scritti non costituiscono opere storiche, ricostruzioni cronologiche degli avvenimenti, ma *memoriali*, il patrimonio religioso del popolo giudaico nella sua pluralità e diversità. Riprende il discorso, per il Nuovo Testamento, Enrico Norelli: il messaggio cristiano viene trasmesso per via essenzialmente orale, utilizzando come scritti alcune parti della Scrittura di Israele frequentata da tutti: Paolo, con consapevole organizzazione, comincia a fissare nelle sue lettere il pensiero predicato, ma l'autorità degli scritti non è mai superiore a quella della parola orale. Il problema del ricorso a una memoria autorevole si pone nel secondo secolo, quando le idee su Gesù si diversificano: occorre riconoscere ad alcune istituzioni il diritto di garantire l'ortodossia: la trasmissione non avviene più attraverso la catena dei credenti, ma nella riconosciuta autorità dei vescovi come successori degli apostoli. Toccherà a loro, con la loro cultura e sensibilità, la scelta dei testi che comporranno il canone del Nuovo Testamento, la memoria normativa che si impone nella consuetudine della lettura nelle assemblee e confermata nei commenti dei Padri della Chiesa. È quindi importante studiare la formazione del canone, una costruzione lontana dalle memorie originali e occorre riconsiderare i testi apocrifi: se alcuni sono superficialmente apologetici, altri presentano aspetti significativi della predicazione e della vita del Cristo.

### *La Scrittura nella cristianità divisa*

I rapporti fra le due «alleanze», che nei decenni postconciliari, e in particolare con la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, si vanno faticosamente ricomponendo, hanno nel passato subito una degenerazione che trova forse ragione nel dramma e nel mistero della storia, e che ha portato il cristianesimo a un progressivo distacco dalle radici e, in seguito, a un fraintendimento, cioè a considerare la prima subordinata, o addirittura contrapposta alla seconda. Il gesuita Georg Fischer ribadisce il valore permanente della Bibbia ebraica, senza la quale il testamento cristiano non sarebbe neppure pensabile, come non esisterebbe la liturgia delle ore, fondata essenzialmente sui salmi e preghiera quotidiana dei religiosi cristiani. Se l'antica alleanza in Cristo è stata superata, non cambia la Scrittura, ma cambia l'approccio. Secondo il p. Fischer, Cristo non ha creato un nuovo testamento, ma ha offerto i criteri con cui interpretare la Scrittura di Israele e ha fornito l'esempio con la sua vita. Nei tempi della cristianità, la conoscenza e la ricchezza delle Scritture, nella lingua originale e nella traduzione latina, per secoli sono state riservate agli uomini di cultura e trasmesse esclusivamente dai presbiteri, anche perché di fatto gli unici in grado di leggere. Con la rivoluzione di Gutenberg, almeno a partire dal XV secolo, la stampa avrebbe potuto far diventare la Bibbia patrimonio comune. Ma proprio pochi decenni dopo la storia narra la grande divisione che, all'interno della cristianità, trova nella Scrittura una delle bandiere del conflitto fra luterani e cattolici romani: con l'affermazione che riferimento normativo per i cristiani deve essere la *sola Scriptura* i riformatori del secolo XVI volevano sottolineare la posizione di assoluta preminenza della Bibbia sulla autorità della chiesa giudicata corrotta e negatrice del Cri-

sto. In realtà, fa notare il relatore protestante Emidio Campi, l'autorità della chiesa non è del tutto annullata, perché si accetta il canone che pur essa ha stabilito, anche se il canone protestante non vi comprende le lettere agli Ebrei e quella di Giacomo. Lo stesso Lutero ammette che «la Scrittura ha il naso di cera», cioè è facile distorcerne il senso a comodo, ma il testo scritto diventa *parola di Dio* solo quando lo Spirito illumina il lettore alla corretta interpretazione.

La chiesa di Roma risponde con il Concilio di Trento (1545-1563) nel corso del quale viene definitivamente confermato il canone, ma, accanto ai libri sacri e canonici, si afferma l'autorevolezza vincolante di *tradizioni* non scritte che, riconosce Franco Buzzi, prefetto della milanese biblioteca Ambrosiana, permettono maggiore discrezionalità, e quindi potere, all'autorità ecclesiastica romana. I sostenitori dell'autorità del papa affermano che la chiesa è precedente alla stessa determinazione del canone e quindi si deve ammettere che essa potrebbe esistere anche senza le Scritture. Secondo la coltissima dialettica del santo cardinale Roberto Bellarmino (1552-1621) la tradizione ha un'autorevolezza superiore alla scrittura appunto perché la comprende: siccome la predicazione del Cristo, fondamento della tradizione, è stata tramandata oralmente, la scrittura potrebbe non essere neppure necessaria. La pretesa della superiorità della tradizione sulla scrittura rende necessario il riconoscimento dell'infallibilità del magistero della chiesa a cui spetta garantire che quella tradizione è derivabile dalla parola di Gesù. Ma se *infallibile* significa che non tradisce la volontà di Dio, occorre anche ammettere, afferma monsignor Buzzi, che infallibile può essere solo Dio.

### *Un'ignoranza imposta*

Si consuma fra queste polemiche la dolorosa e violenta spaccatura che ha visto il mondo protestante mantenere solo la Scrittura come fondamento della fede, e quello cattolico arroccarsi su *tradizioni* parimenti essenziali, con una perdita di cui ancor oggi portiamo la ferita. È il pastore Lotar Vogel a ricordare come già prima di Lutero i lollardi e i valdesi frequentassero con assiduità la Bibbia e che nei loro ambienti fosse diffusa a memoria anche tra gli analfabeti. Valdo riesce a interpretare la Bibbia anche senza cultura teologica e riconosce con i suoi seguaci che lo studio della scrittura aiuta a vivere meglio e a conoscere Dio.

Ascoltiamo quindi, con vivo senso di disagio, le disposizioni del Concilio di Trento –di cui in questa città si colgono ancora tante tracce– sulla lettura e l'interpretazione della Bibbia, e i pesanti limiti imposti ai fedeli. Accanto ad alcuni aspetti pur positivi del Concilio, necessari per mettere ordine nella organizzazione interna della chiesa e nella disciplina del clero, scopriamo quanto danno abbiano recato al cattolicesimo dei secoli seguenti i divieti di lettura della Scrittura sacra per i fedeli, divieti che giungevano ai roghi, accanto ai testi eretici, delle Bibbie stampate. Solo il clero poteva conoscere la Scrittura e decidere se e in quali parti e con quale interpretazione proporla al popolo, mentre i cristiani riformati ne sostenevano la lettura da parte del singolo fedele e istituivano scuole parrocchiali che insegnavano a leggere anche le fasce più modeste. La polemica antiluterana ha mantenuto i cattolici romani in una sorta di mino-

rità spirituale e di dipendenza clericale purtroppo messi in discussione solo dal modernismo, esso pure condannato, e superati solo in parte dal concilio Vaticano II.

Gigliola Fragnito aveva avviato la sua relazione ironizzando su un'affermazione dell'arcivescovo di Firenze Giuseppe Betori secondo il quale non sarebbero mai state vietate traduzioni della Bibbia: ma tace che venivano pubblicamente bruciate! È vero però che prima del concilio di Trento Bibbie tradotte in volgare circolavano a stampa, ma nel 1556 durante il concilio Paolo IV, il papa a cui si deve la svolta antiluterana dell'assise tridentina convocata con tutt'altro intento, vieta la lettura della Bibbia ai fedeli e perfino il possesso del testo. Ci sono testimonianze di fedeli che protestano perché si vedono privati forzatamente, in occasione di perquisizioni domestiche, del libro della Bibbia, spesso l'unico posseduto, dato alle fiamme. Occorrerà attendere Benedetto XIV (1740-1758), il famoso cardinale Lambertini, perché i fedeli riottenessero il permesso di leggere i testi fondanti della loro tradizione religiosa, sia pure nelle sole versioni approvate e commentate. Nella pratica delle parrocchie alla lettura della scrittura si preferisce lo studio a memoria del catechismo.

Ulrich Berges affronta il problema dello studio scientifico della scrittura che muove i primi passi nel settecento, soprattutto in ambito protestante. In ambito cattolico ancora nel 1948 la commissione biblica ribadisce la tesi tradizionale dell'inerranza della scrittura, pur invitando gli studiosi a valersi dei mezzi scientifici per dimostrare la verità sempre sostenuta. Occorre arrivare al concilio Vaticano II per realizzare una svolta negli studi e nella frequenza della Bibbia da parte dei fedeli: ma anche in quel consesso si riconosce in Dio l'unicità della fonte della rivelazione, ma si mantiene una qualche ambiguità sulla connessione fra scrittura e tradizione confermando un ruolo al magistero. Il relatore osserva in conclusione che ancora manca il coraggio di dichiarare che le parole della scrittura, considerate *parola di Dio*, non sono proprio di Dio e che la Bibbia definita *norma normans* per la chiesa, contiene insegnamenti nettamente contrari a quelli della chiesa storica.

#### *Una conclusione esistenziale*

Dopo giornate di studio intenso, la conclusione del convegno propone l'incontro con quattro personaggi diversi che rispondono a una serie di domande stimolanti poste da Antonio Autiero a Enzo Bianchi, fondatore e priore della comunità monastica di Bose; Paolo Ricca, pastore valdese e teologo; Michela Murgia, giovane scrittrice vincitrice del premio Strega 2010, molto interessata ai problemi religiosi pur allontanata dalla pratica cattolica, e Pasquale D'Ascola, magistrato di Cassazione impegnato sostenitore della legalità costituzionale. Ciascuno racconta l'importanza che la Bibbia ha nella sua vita, sia che ne faccia studio quotidiano, sia che la ripensi nei confronti di pratiche ecclesiastiche che se ne allontanano, sia che la faccia riferimento etico e professionale.

E sono messaggi importanti da portare via, perché, appunto al di là dello studio, toccano la vita, la spiritualità, la quotidianità di ciascuno. La Scrittura, come una miniera inesauribile, deve diventare prassi, richiamo alla responsabilità,

alla laicità, al dialogo, all'accoglienza evitando la caduta nel fondamentalismo come nello pneumatismo, ma nell'imitazione della prassi non violenta di Gesù. Naturalmente nella consapevolezza che non esiste parola di Dio non veicolata da parole dell'uomo e che Dio preferisce la pratica della giustizia a quella del culto.

*Ugo Basso e Mariella Canaletti*

#### **PEDOFILIA: PERCHÉ NON SALTARE IL FOSSO?**

«Il vostro parlare sia: sí, sí; no, no»: un dovere, non una possibile scelta. Cerchiamo di parlare e di scrivere in questi termini, senza falsi pudori e soprattutto senza chiudere gli occhi alla realtà, di fronte allo scandalo della pedofilia dei preti e della *pietosa* copertura dei loro vescovi; fonte, come è ben noto, di guai ancora maggiori.

Tutti i mezzi di comunicazione sono stati inondati dalla notizia di questo evento, soprattutto per la sua sorprendente diffusione in tutto il mondo.

La gerarchia cattolica, di fronte all'evidenza dei fatti segnalati e alla confessione dei colpevoli, ha deciso di seguire una linea ben precisa: condannare il peccato ammettendo la gravità della colpa e chiederne esplicitamente scusa; il Papa stesso ha ripetuto più volte, a nome di tutta la Chiesa, la richiesta di perdono.

Questo comportamento è senz'altro condivisibile, ma si regge su una gamba sola.

Di fronte a una malattia l'esperienza ci insegna che occorrono due cose: la cura e la prevenzione; ed è quest'ultima che serve per eliminarla.

È ben noto che la pedofilia nasce da un impulso sessuale deviato, razionalmente irrefrenabile; e che per smorzare questo impulso, salvo rari casi di patologia endocrinologica (quei casi in cui spesso gli stessi stupratori richiedono la castrazione chimica), occorre ripristinare la normalità fisiologica dei rapporti sessuali. Violare il principio di questa normalità è agire contro natura.

L'obbligo del celibato per i preti cattolici è una norma di origine medioevale che non è prevista da alcun precetto del Vangelo. Il buon senso di qualche parroco di campagna già da tempo lo ha compreso e ha aiutato le sue parrocchiane ad allevare, senza scandalo, la sua prole *illegittima*.

A questo punto ci si chiede cosa si aspetti a lasciar liberi tutti i preti di scegliere o meno il loro celibato: questa scelta, mi dice un amico sacerdote, andrà fatta giorno per giorno, e vissuta con consapevolezza e convinzione da chi la ritiene utile o necessaria; ma senza forzature della propria coscienza.

Solo il celibato volontario può aver senso nella società di oggi: tenendo anche presente che la mancata esperienza della vita coniugale e genitoriale può essere una limitazione della completezza della persona; e ciò vale sia per gli uomini che per le donne.

Ancora una considerazione finale: la scelta vocazionale, oggi così carente, e la formazione nei seminari ecclesiastici, non deve forse essere ripensata alla luce di quanto sopra?

*Silviano Fiorato*

di JUAN DE LA CRUZ

POESIE

da LA NOTTE OSCURA

**P**iù salivo in alto  
più il mio sguardo s'offuscava,  
e la più aspra conquista  
fu un'opera di buio;  
ma nella furia amorosa  
ciecamente m'avventai  
così in alto, così in alto  
che raggiunsi la preda.

SULLA CREAZIONE

**V**orrei darti, Figlio mio,  
una sposa che ti ami  
e che per tua grazia meriti  
stare in nostra compagnia.

E mangiare a una tavola  
lo stesso mio pane,  
perché conosca il diletto  
che in mio Figlio ho posto.  
E con me si ralleghi  
di tua grazia e leggiadria.

Grande gioia mi dai,  
il Figlio rispondeva;  
alla sposa che vorrai  
darò la mia chiarezza

perché traverso veda  
la gloria di mio Padre  
e come il mio essere  
dal suo essere proceda.

Reclinata sul mio braccio  
al tuo amore avvamperà  
e in gioia infinita  
il tuo bene esalterà.

VI

**I**n queste e altre preghiere  
gran tempo era trascorso;  
ma negli ultimi anni  
si esaltava il fervore.

Quando il vecchio Simeone  
s'incendiò di desiderio,  
e pregò Dio che volesse  
farlo assistere a quel tempo.

E lo Spirito Santo  
al buon vecchio rispose  
che gli dava la parola  
che la morte non vedrebbe

senza aver visto la vita  
discendere dal cielo,  
e che Dio stesso nelle mani  
quel giorno avrebbe preso,  
e lo terrebbe fra le braccia  
e a sé lo stringerebbe.

VII - SEGUITO DELL'INCARNAZIONE

**E** quando il tempo fu venuto  
che fare conveniva  
il riscatto della sposa  
in duro giogo asservita  
sotto quella antica legge  
che Mosè le aveva dato,  
teneramente il Padre  
in tal modo discorreva:

Vedi, Figlio, la tua Sposa  
a tua immagine l'ho fatta  
e in quel che ti somiglia  
lei a te bene si adatta;

ma diversa è per la carne  
di cui è priva la tua essenza,  
e nell'amore perfetto  
una legge comanda

che si faccia somigliante  
all'amata chi la ama,  
se maggiore somiglianza  
di maggior diletto è fonte.

E il piacer della tua sposa  
grandemente crescerebbe  
a vederti somigliarle  
nella sua stessa carne.

La mia volontà è la tua,  
il Figlio rispondeva  
ed è l'unica mia gloria  
che la tua volontà sia mia.

E a me, Padre, conviene  
quel che dice la tua Altezza,  
perché in tal modo diviene  
manifesta tua bontà.

Si vedrà la tua potenza,  
la giustizia e la sapienza,  
e ne andrò nunzio al mondo  
a portargli la novella  
della tua dolce bellezza  
e della tua sovranità.

A cercare andrò la sposa  
e sulle spalle prenderò  
le sue pene e le fatiche  
in cui si consumò.

E perché lei resti viva  
io per lei morirò  
e salvata dall'abisso  
a te la renderò.

## VIII

*Chiamò dunque un arcangelo  
che Gabriele si chiamava,  
e lo inviò a una fanciulla  
di nome Maria.*

*E dal suo consentire  
prese forma il mistero:  
la Trinità nel suo grembo  
vestí di carne il Verbo.*

*E l'opera da tre compiuta  
in uno si adempiva;  
e dimorò il Verbo incarnato  
nel ventre di Maria.*

*Ed egli che aveva solo Padre  
aveva ora una Madre,  
ma diversa da colei  
che da maschio concepisce;*

*dalle viscere di lei  
la sua carne riceveva:  
perciò Figlio di Dio  
e dell'uomo si diceva.*

## X - PER IL SALMO «SUPER LUMINA BABYLONI»

*Seduto sulle fiumane  
di Babilonia ho pianto  
e le mie lacrime hanno  
bagnato la terra.*

*E ricordandomi di te,  
Sion diletta,  
la tua memoria era dolce  
e aumentava il mio pianto.*

*Ho lasciato le vesti della festa  
E ho indossato quelle dell'affanno,  
e ai verdi salici ho appeso  
l'arpa che portavo con me.*

*L'ho deposta nell'attesa  
di ciò che in te speravo:  
e l'amore mi ha ferito  
e mi ha strappato il cuore.*

*Gli ho detto di uccidermi,  
se così mi aveva ferito:  
e sono entrato nella fiamma  
che mi avrebbe bruciato,*

*giustificando l'uccello  
che nel fuoco si consuma;  
e mentre a me morivo  
in te solo respiravo.*

*A me per te morivo  
e per te risuscitavo,  
perché la tua memoria  
dà la vita che togli.*

*Si rallegravano gli stranieri  
fra i quali ero prigioniero,*

*e mi chiedevano i canti  
che cantavo in Sion:  
canta un inno di Sion,  
sentiamo come suona.*

*Dite: come potrò cantare  
la gioia di Sion  
in una terra straniera  
dove piango per Sion?  
Froderei il suo ricordo  
se in esilio avessi gioia.*

*Che al mio palato si saldi  
la lingua con cui parlo,  
se in questa terra d'esilio  
mi dimenticassi di te.*

*Sion, per i verdi rami  
che Babilonia mi dava,  
che la mia destra si dimentichi di me  
(lei in te tanto amata),*

*se in quel che mi rallegra  
io te non ravvisassi,  
e se facessi festa  
e non ti festeggiassi.*

*O figlia di Babilonia  
misera e sventurata!  
Beato colui  
in cui ho posto la mia fede,  
perché ti darà il castigo  
che ho ricevuto dalle tue mani.*

*E riunirà i suoi figli  
e me, perché in te ho pianto,  
alla pietra che era Cristo  
per il quale ti ho lasciata.*

Debetur soli gloria vera Deo.

Questa volta, in principio d'estate, sollievo opportuno, forse, oltre il riposo per le vacanze in divenire, riecco, per gli amici, alcune poesie forse note, anzi notissime –perché di un mistico antico, Juan de la Cruz (1542-91)– tratte e rilette dall'ennesima edizione della Einaudi, curata da Giorgio Agamben e ristampata piú volte dal 1974. Introdotta da una prefazione indimenticabile, oltre che per la magia del linguaggio, soprattutto per i motivi nettamente sensibili e per nulla agiografici espressi dall'importante analista romano, le poesie di Juan de la Cruz provengono da quella chiosa verso il *divino* che è la sua *Notte oscura*, una sorta di colatoio che separa apparenza e realtà, ovvero le ragioni dell'esistere da quelle del vivere. Esploratore d'ombre colme di luce *interna* nell'intricata rete dell'*esperienza* di Dio, tentata da un'*anima* che vorrebbe fosse il vivere davvero occasione per «conoscere l'unione che brucia nel cuore», Juan de Yepes (artigiano di origini umili che avrebbe istituito, dopo aver studiato teologia e assunto lo pseudonimo Juan de la Cruz, il primo monastero dei Carmelitani Scalzi) parla dell'*azione mistica* che ci coinvolge ogni qualvolta evitiamo di considerare prioritari i nostri impulsi idealizzanti per prepararci, umilmente, *all'ascolto*. Il cui senso, peraltro, egualmente ci ammonisce, proprio come in un aforisma di Eckhart, a non lasciarsi distogliere, nella contemplazione di Dio, *dalle cose* che non appartengono «alla semplicità e nudità dell'essere perché quel che è esteriore all'essere è accidente e ogni accidente pone un perché» a cui dobbiamo rispondere. Poesie e canzoni dell'anima, dunque, che –siccome l'interpretazione di Agamben– «si rallegra di conoscere Dio attraverso la fede». *g.b.*

**TRA UNITÀ E FEDERAZIONE:  
IL PENSIERO DI CARLO CATTANEO**

Da oltre un quinquennio Carlo Cattaneo (1801-1869) aveva trovato rifugio nel Canton Ticino –esattamente, a Castagnola, alla periferia di Lugano– quando, nel novembre del 1855, scrive all'amico Carlo Cameroni un'efficace lettera-autoritratto dove confessa che, nonostante la sua partecipazione al *diavolezzo* delle Cinque Giornate di Milano del 1848, «la politica fu sempre parte affatto secondaria dei miei pensieri». E aggiunge: «se nondimeno ebbi a prendere qualche impegno di tal fatta, fu per necessità di circostanze».

Sia chiaro: con queste parole Cattaneo intende non già cancellare ogni suo interesse per le cose politiche, ma al contrario spiegare che il suo impegno principale è sempre rimasto quello di capire, e di aiutare a capire, quanto era accaduto, pur senza prendere mai più parte diretta nell'agone politico. Basta, per convincersene, leggere uno dei suoi libri-chiave, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* (ce n'è un'ottima edizione, curata da Marco Meriggi e ripubblicata quest'anno da Feltrinelli con il più semplice titolo *L'insurrezione di Milano*).

«*Li Stati Uniti d'Europa*»

«Un manifesto del federalismo» ha definito questo testo cattaneano Giuseppe Armani, uno dei maggiori studiosi, autore del saggio *Carlo Cattaneo* (Garzanti, 1997). Infatti, oltre a descrivere, anche in qualità di diretto testimone e protagonista, quanto era avvenuto, Cattaneo non esaurisce la sua severa denuncia, ma insiste a proiettare il futuro dell'Italia, collegandolo con quanto, a suo avviso, dovrà verificarsi in futuro, entro «un'Europa tutta libera e tutta amica». Anzi, in una prospettiva simile Cattaneo non solo auspica che «il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperii dell'Europa orientale, e li trasformerà in federazioni di popoli liberi», ma conclude con quell'imperativo, destinato a diventare famoso: «Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa».

A contatto con la realtà politica e amministrativa del Canton Ticino, Cattaneo supera le angustie dei ristretti confini nazionali, e immagina con fiducia «quel giorno che l'Europa potesse –sono ancora sue parole– farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, e scrivesse in fronte: Stati Uniti d'Europa». Ancora pochi anni dopo, in apertura del terzo volume dell'*Archivio Triennale* (1855), torna sullo stesso argomento e intende così chiarire «la differenza pratica tra il principio della federazione e quello dell'egemonia», sostenendo che «ogni popolo» deve capire bene quali sono gli interessi che è chiamato a «trattare da solo», e quelli da «trattare in comune con altri popoli». Anzi, arriva a precisare come deve articolarsi un autentico sistema federale, che –a differenza di ogni rigido sistema unitario– comprende «il diritto dei popoli, il quale deve avere il suo luogo, accanto al diritto della

nazione, accanto al diritto dell'umanità» (i corsivi sono di Cattaneo).

Del resto, fin dal 1844 sulla sua rivista, così importante e famosa, *Il Politecnico*, per fare comprendere bene che «l'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principii che tendono ad assorbire e uniformare la nazione», non aveva esitato a ribadire, senza mezzi termini, che «la varietà è vita, e l'impossibile unità è morte»: con la conseguenza che se si vuole davvero andare avanti (consapevoli, come aveva imparato dal suo maestro Gian Domenico Romagnosi, che «il progresso si fa quasi per addentellato»), occorre procedere per «successione di mutamenti», senza mai dimenticare che «la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle domande nell'esito suo soverchia le altre, e nessuna del tutto è negata». Che è un limpido esempio dell'autentica concezione *liberale* di Cattaneo, così ben illustrata da Norberto Bobbio nei suoi studi cattaneani, raccolti nel volume *Una filosofia militante* (Einaudi, 1971).

*Solo una federazione contempera libertà e autonomia*

Quest'anno è uscita una nuova *antologia di scritti politici e federalisti* di Cattaneo, a cura di Walter Barberis, con l'esemplare titolo *Una teoria della libertà* (Einaudi). Se si vanno a leggere anche solo alcune pagine di un altro significativo testo cattaneano, quello su «la città considerata come principio ideale» (apparso nel 1858), si capisce ancora meglio la sua polemica contro il Piemonte, che Barberis identifica come «il frutto concentrato di tutte quelle forme negative dell'esperienza storica italiana ed europea». Ma si comprende altrettanto bene come mai e perché Cattaneo ha sentito l'esigenza di ribadire «che da Pontida in poi –uso ancora le parole di Barberis– la soluzione federale fosse la migliore sotto il profilo costituzionale e di governo, l'unica che potesse contemperare libertà e autonomia locale nel rispetto di un più vasto interesse generale».

Coerente, e anche intransigente, con le proprie idee, Cattaneo non tralascia di criticare anche i mazziniani, con parole tutt'altro che cariche di cautela: «Quando i mazziniani fanno evviva all'unità –scrive alla fine del 1856–, bisogna rispondere facendo evviva agli Stati Uniti d'Italia», pronto ancora una volta a spiegare che «in questa formula, la sola che sia compatibile con la libertà e con l'Italia, vi è la teoria e la pratica; tutte le questioni possibili vi stanno già sciolte» (e un'ottima ricostruzione del dibattito «tra unità e federazione» la offre Giovanna Angelini nel volume *Il Risorgimento democratico*, da poco pubblicato dalle Edizioni Franco Angeli).

Ma non basta. Perché, una volta avvenuta l'unificazione italiana nel 1861, Cattaneo continua la sua battaglia contro il centralismo statale, di cui sono esempio quattro suoi interventi apparsi come altrettante *lettere aperte* sulla rivista torinese *Il Diritto* fra il 7 giugno e l'8 luglio del 1864. Cattaneo, sempre convinto che uno Stato non è una struttura di potere ma è, prima di tutto, «una gente e una terra», critica duramente quanto stava succedendo, cioè che, invece di impegnarsi a ottenere maggiori spazi di libertà e di autonomia,

«le municipalità dipendono dal prefetto o dal viceprefetto; eseguono gli ordini di questi; e in caso d'inobbedienza, possono esser sospese o fatte supplire». Con il risultato, ovviamente negativo –taglia netto–, che «l'unico diritto del nuovo comune è il *diritto d'obbedienza*» (corsivo di Cattaneo). Viceversa, secondo Cattaneo una storia plurisecolare è lì a dimostrare che ogni comune, piccolo o grande, rappresenta un centro vitale, che non deve mai essere forzatamente aggregato a altri, ma di cui va sempre salvaguardato il «diritto di continuare». Tant'è vero che il commento cattaneano è tagliente: «Meglio vivere amici in dieci case, che vivere discordi in una sola».

### *Collaborazione e solidarietà*

Sempre attivissimo, quasi febbrile nel suo impegno quotidiano, fino in ultimo Cattaneo rivela una tastiera molto vasta di interessi, di curiosità, di problemi, che non rinuncia mai a affrontare; anzi, che cerca di risolvere. Dalle questioni economiche alla linguistica, dalla geografia ai temi militari (con le ben note pagine su «la nazione armata»), dalla riforma scolastica allo sviluppo delle vie di comunicazioni (chi non ricorda la sua campagna a favore della linea attraverso il Gottardo, per porre in grado la Lombardia di essere collegata al resto d'Europa?), è stato continuo, anzi ininterrotto il fertile lavoro di Cattaneo, sempre convinto che occorre operare per allargare gli spazi di progresso e di libertà, attraverso quella collaborazione e solidarietà, che una volta ha indicato addirittura come «L'effetto del principio federale e fraterno» (dove credo che sia soprattutto da porre in evidenza quel singolare aggettivo: «fraterno» come elemento propulsivo di coesione sociale).

Naturalmente, l'importanza, quasi il primato, che riconosce all'ordinamento federale si spiega ancora meglio, considerando l'attenzione che Cattaneo ha sempre riservato agli studi di storia: da quella dei paesi più lontani, come la Cina, il Giappone, il Messico –«immani unità viventi» li definisce– a quelli suoi contemporanei, come la Francia o la Svizzera, la Russia o gli Stati Uniti, ciascuno con un proprio ordinamento, un proprio sistema di regole e di leggi: eppure mai da considerare in netta antitesi l'uno con l'altro, proprio in base a una delle sue idee-forza, secondo cui «i popoli debbono farsi continuo specchio fra loro, perché li interessi della civiltà sono solidari e comuni». Ecco perché, fin dal 1925, il giovane Piero Gobetti aveva elogiato «la forza dinamica del pensiero» di Cattaneo, indicandolo come «il solo realista fra tanti romantici e teorici» per questa eccezionale capacità di «aperture», in grado di discutere delle tematiche più varie.

Certo, non era un carattere facile; anzi, era un *caratterino*, tutt'altro che disposto a scendere al minimo compromesso: pronto, semmai, a replicare, ogni volta che si tentava di coinvolgerlo: «io posso farmi utile alla causa quando mi si lasci lavorare nel mio angolo e a modo mio». Come tenderà di fare fino in ultimo, nonostante qualche amarezza, che già nel 1861 gli aveva dettato queste sconsolte parole: «solo il continuo lavoro mi allontana i pensieri tristi e mi conserva l'aspetto naturalmente gioviale; ma dentro sono morto».

Ma il tema del federalismo come «teorica della libertà, l'una possibil teorica della libertà» (così fin dal novembre del 1851), e la ricerca dei suoi fondamenti, non abbandonerà mai Cattaneo. Pronto ogni volta a spiegare che le «confederazioni» hanno sempre avuto legittimazione «dall'alto», perché storicamente sono nate e vissute per volontà di chi teneva in mano le redini del potere, mentre ogni sistema federale sorge «dal basso», perché ha come proprio atto costitutivo la volontà espressa dai cittadini; e quindi ha un carattere autenticamente democratico (una eloquente conferma si trova in due illuminanti raccolte di scritti: Cattaneo, *I problemi dello Stato italiano*, a cura di Carlo G. Lacaita, Mondadori, 1966, e Cattaneo, *Antologia degli scritti politici*, a cura di Giuseppe Galasso, Il Mulino, 1978).

### *Contro il centralismo verticistico*

Contro i rischi ricorrenti di una qualunque politica fondata su un centralismo verticistico (e quindi, minacciosamente livellatore: com'era quella che, secondo lui, pretendeva di imporre il Piemonte cavouriano), fin dal 1854 Cattaneo aveva reagito, mettendo in guardia da quanto avrebbe potuto succedere, se non si fossero garantiti i poteri locali. «Un parlamento adunato in Londra –aveva chiarito con il suo gusto del riferimento concreto– non farà mai contenta l'America; un parlamento adunato a Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse a Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà in debito mai di pensar notte e giorno a trasformar la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tutti i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano».

Era talmente convinto che, rispetto a ogni tipo di centralismo, l'unica prospettiva di rinnovamento avrebbe potuto garantirla solo un sistema federale, che nel luglio del 1860 replicherà a un personaggio del calibro di Francesco Crispi: «La mia formula è Stati Uniti, se volete Regni Uniti: l'idra di molti capi che fa però una bestia sola», ribadendo che «per essere amici bisogna che ognuno resti padrone in casa propria» (anche se –con il senno e l'esperienza di poi– sappiamo bene che queste tesi di Cattaneo sono rimaste in assoluta minoranza; né hanno alcunché da spartire con il sedicente federalismo, di cui oggi si riempiono la bocca certi *laeders* del leghismo di casa nostra...).

Questi sono, almeno a mio avviso, alcuni punti fermi di quello che potremmo definire come il progetto federalista, cui Cattaneo avrebbe dedicato tanta parte delle sue originali riflessioni, che non mancheranno di coinvolgerlo in prima persona. Infatti, fin dall'agosto del 1851, scrivendo a Enrico Cernuschi, oltre a ripetere *ad abundantiam* che «il sottomettersi agli altrui dettami è da ciechi o da servili» e che «il transigere è da scoscienziati e imbroglianti», arriva addirittura a sostenere: «io credo che il principio federale, come conviene agli stati, conviene anche agli individui». E ancora anni dopo, il 18 marzo del 1864, rivolgendosi a don Giulio Curioni userà parole più esplicite, quando ripete di essere, e voler rimanere, «veramente e incorreggibilmente federalista».

*Arturo Colombo*

## UN ANNIVERSARIO DA MEDITARE

Dieci anni, ma non abbiamo dimenticato: abbiamo visto sfilare genti festose nel corteo dei migranti, abbiamo visto la polizia caricare genti inermi e *black bloc* indisturbati appiccicare incendi, non abbiamo capito chi ci doveva proteggere e da chi dovevamo guardarci, abbiamo sentito odore di roghi e di morte. Atmosfera cupa, sirene, sgomento e poi torture e morte. Un ragazzo muore, l'altro è segnato per sempre.

Ma non abbiamo dimenticato, la città non ha dimenticato. Genova fu allora teatro di gravi violazioni dei diritti umani e furono sospese le libertà previste e garantite dalla Carta costituzionale.

Dal 19 al 21 luglio 2001 Genova ospitò il G8, incontro tra i governi delle otto nazioni più industrializzate. Oltre 200.000 persone presero parte alle iniziative antiglobalizzazione nelle strade della città. Sebbene la maggior parte di esse manifestò in modo pacifico, alcune proteste degenerarono in atti di violenza che provocarono morte, ferimenti e danni. Durante i cortei agenti di polizia aggredirono indiscriminatamente manifestanti e giornalisti, mettendo in seria discussione il rapporto con le forze dell'ordine, espressione dello Stato, che avrebbero dovuto garantire la libertà e l'incolumità dei manifestanti. Un giovane, Carlo Giuliani, morì e oltre un centinaio furono i feriti. Alla fine del summit vennero alla luce prove di violazione dei diritti umani da parte dei rappresentanti delle forze dell'ordine, agenti penitenziari, personale medico nei confronti di cittadini italiani e stranieri.

Le prove si riferivano a maltrattamenti compiuti durante le manifestazioni, nella scuola «Diaz», adibita a dormitorio per i manifestanti e a centro stampa del Genoa Social Forum, e nella caserma di Bolzaneto, adibita a carcere provvisorio.

Nel corso del processo, giunto in appello, diversi funzionari dello Stato sono stati riconosciuti responsabili di violenze, calunnie e falsi, ma senza subire punizioni adeguate, perché nel codice penale italiano manca il reato di tortura. In questi anni alcuni di essi hanno avuto avanzamento di grado e riconoscimenti.

In occasione di questo anniversario Amnesty International denuncia:

Amnesty International deplora profondamente il fatto che, trascorsi 22 anni dalla ratifica della Convenzione ONU contro la tortura, l'Italia non contempli ancora nel codice penale il reato specifico di tortura. Questo vuoto determinante nel sistema legale italiano porta con sé profonde conseguenze, come evidenziato nei verdetti Diaz e Bolzaneto, in particolare per quanto riguarda l'applicazione della prescrizione.

Genova, città profondamente ferita, Genova che ha visto in quei giorni sospese libertà fondamentali, come quella d'espressione e di integrità fisica, non è rimasta ripiegata su se stessa, ma ha avuto modo in questi dieci anni di rielaborare il lutto riflettendo profondamente sul rapporto fra cittadino e Stato di diritto e sui limiti di una globalizzazione puramente finanziaria. Anche le istituzioni cittadine si sono mosse in tal senso, promuovendo conferenze, tavole rotonde e manifestazioni sotto il titolo di *Genova città dei diritti*.

In questo anniversario possiamo registrare queste iniziative come segno di crescita e consapevolezza. *Maria Rosa Zerega*

NONVIOLENZA  
E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENZA – 4

*Nella tre parti precedenti di questa analisi sono stati illustrati il pensiero di Aldo Capitini e di Gandhi e indicati gli ambiti dell'applicabilità dell'azione non violenta con la presentazione di numerose tecniche e alcuni esempi storici.*

*La nonviolenza è dignità*

Così il discorso necessario e concreto che abbiamo fatto sulle tecniche ci conduce ancora una volta a ciò che include e dà senso al lavoro sulle tecniche, cioè la purificazione incessante della prassi<sup>1</sup>. «Il metodo gandhiano non va inteso come un insieme di regole per prendere più subdolamente e astutamente il potere nel contrasto con chi si oppone a noi, e neppure soltanto alla stregua di una metodologia di risoluzione razionale dei conflitti. Il metodo di Gandhi va visto invece come un autentico cammino di guarigione dell'anima. Guarigione che riguarda sia chi fa la scelta della nonviolenza, sia quanti ne sono provocati mentre si oppongono al nonviolento, sia il tessuto della società nel suo complesso»<sup>2</sup>.

Lo stesso concetto di difesa, così spesso abusato nella storia, tanto da chiamare difesa l'offesa – come fece Hitler nello scatenare la seconda guerra mondiale, e non lui solo – aggiungendo la menzogna alla violenza materiale, in Gandhi è purificato e rettificato. La nonviolenza è difesa della dignità umana, non sempre della proprietà e di altri beni materiali, sebbene anche per questi sia baluardo migliore delle armi; non è di alcun aiuto nel difendere guadagni illeciti e azioni immorali. La difesa della dignità umana è efficace se vale indissolubilmente per la vittima come per l'aggressore<sup>3</sup>. «Il metodo della nonviolenza rappresenta la via della rigenerazione della prassi politica appunto perché la ricolloca sul suo terreno vitale di unificazione, di alimentazione e di purificazione»<sup>4</sup>.

La nonviolenza è un'esigenza filosofica, esistenziale, politica. Anche se ne cerchiamo e ne impariamo le tecniche concrete, resta sempre una ricerca, mai una ricetta preconfezionata. Va vista dunque né come uno strumento impugnabile, né come un sogno sfuggente. Essa è un cammino, una dinamica: non è una caratteristica della politica attuale, ma è una storia realmente cominciata, avviata. Essa comincia a rispondere davvero, e rimane al tempo stesso la domanda buona, anche di fronte all'esigenza critica o scettica.

*Domande e risposte*

Mi pare che dica bene Muller: «La riflessione filosofica non ci autorizza ad affermare che la nonviolenza sia *la risposta* che offre in tutte le circostanze i mezzi tecnici per affrontare

<sup>1</sup> Cfr Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, citato, p. 67; Roberto Mancini, *L'amore politico*, citato, p. 207.

<sup>2</sup> Roberto Mancini, *ivi*, p. 135-136.

<sup>3</sup> Ho riassunto parole di Gandhi e di Mancini, nell'opera citata, pp. 98-99.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 109.

le realtà politiche, ma ci porta ad affermare che la nonviolenza è *la domanda* che, di fronte alle realtà politiche, ci permette in tutte le circostanze di cercare la migliore risposta. Se, immediatamente, volessimo considerare la nonviolenza come *la risposta buona*, noi non vedremmo altro che le difficoltà a metterla in atto e rischieremo di convincerci rapidamente che esse sono insormontabili. Invece, se noi consideriamo la nonviolenza come *la domanda buona*, potremo allora guardarla come una sfida da raccogliere e applicarci a cercare la migliore risposta che possa esserle data.

Fino a oggi gli uomini generalmente non si sono posti la (buona) domanda della nonviolenza e hanno accettato subito la (cattiva) risposta offerta dalla violenza. Affermare che la nonviolenza è sempre la buona domanda ci deve far evitare di credere troppo in fretta che la violenza sia la buona risposta. Infatti, se è vero che la domanda buona non ci dà immediatamente la risposta buona, essa orienta la nostra ricerca nella direzione in cui abbiamo le maggiori probabilità di trovarla. E questo è già decisivo. Poiché il fatto di porre la buona domanda è una condizione necessaria, benché non sufficiente, per trovare la buona risposta»<sup>5</sup>.

Lo sappiamo: quel che non si cerca, che non si desidera, non lo si vede. Si ignora e si nega ciò che non si vuole cercare e conoscere. Sulla base delle motivazioni, delle esperienze e delle tecniche operative qui sommariamente richiamate, e non con invenzioni a tavolino, è possibile proporre non ricette magiche, certo, ma ricerche fondate nella realtà per predisporre mezzi di difesa, forme di rivendicazioni di diritti umani, in lotte giuste, che siano costruttive e non distruttive, che realizzino un vero ripudio della guerra omicida, senza rinunciare alla politica e alle giuste rivendicazioni.

La strada è lunga, perché i modelli di difesa, in pressoché tutte le culture politiche attuali, sono modelli militari, di rassegnazione fatalistica (o interessata) alla guerra. La quale, nel migliore dei casi non è fatta di propria iniziativa, ma accettata, e comunque sempre predisposta, con altissimi costi sociali, ambientali e umani. Al quale proposito, è vero ciò che ha detto Teresa Sarti, compianta direttrice di Emergency: «Finché la guerra sarà una possibilità della politica la guerra ci sarà». La possibilità politica urta contro l'impossibilità morale, umana. Il compito è approfondire questa contraddizione, fino a risolverla nella capacità politica (perciò culturale, morale) di gestione nonviolenta dei conflitti.

### *La costituzione italiana ripudia la guerra*

Per limitarci ora all'Italia, che ha, nel mondo, il più forte ripudio costituzionale della guerra, troviamo stabilito, nella mentalità politica più ancora che nelle leggi<sup>6</sup>, il monopolio militare della difesa, che in realtà la riduce e ne restringe

possibilità, efficacia, qualità umana. L'idea che un conflitto acuto, in definitiva, non possa essere risolto che con la forma militare, è quasi generale. Anzi, esponenti maggiori della sinistra, da cui si aspetterebbe un pensiero politico nuovo e disinteressato, nel '99 (guerra della Nato alla Serbia per il Kosovo) dichiararono che saper governare si dimostra anche con il saper fare la guerra.

Così, il governo di centro-sinistra di allora fece partecipare l'Italia a quella guerra, ingiustificabile e voluta per loschi fini, come sa, al di là delle falsità ufficiali, chiunque ha seguito dall'inizio, attivamente, per tutto il periodo precedente la guerra, il dramma jugoslavo e in particolare kosovaro, e la decennale difesa nonviolenta della popolazione albanese del Kosovo dal dominio serbo, ignorata e abbandonata dalla comunità degli stati, incapace di capirla. Per non dire, naturalmente, della servile e criminale partecipazione del governo di destra alle guerre Usa all'Afghanistan e all'Iraq, guerre chiamate pace.

I movimenti nonviolenti, durante la campagna elettorale del 2006, hanno fatto arrivare in sede politica suggerimenti e indicazioni precise per una evoluzione, attraverso la *transarmo* (passaggio strutturale dagli armamenti offensivi attuali ad armamenti esclusivamente difensivi), nella direzione della difesa nonviolenta, e della politica di pace nei conflitti nel mondo. Queste proposte sono state ricevute senza una sensibile attenzione. È la cultura del conflitto che va affrontata e ripensata a fondo, con le risorse migliori che il pensiero contemporaneo e l'esperienza ci offrono.

### *Conclusione*

Ho cercato in questi articoli di rispondere al tema: le tecniche di difesa nonviolenta. Tecniche nonviolente, sí, ma prima l'opzione morale e politica per la nonviolenza come forma più umana. Una intelligenza come quella di Aristotele riteneva naturale la schiavitù, la differenza essenziale tra uomini-persone e uomini-strumenti. Così, nel nostro tempo civile e sviluppato, orgoglioso dei suoi progressi e conquiste, ci sono ancora *intelligenze* politiche –la grande maggioranza dei filosofi, politologi, e operatori della politica– che continuano o ritornano a giudicare inevitabile, nel caso estremo, e dunque praticabile, utile e naturale, la guerra, cioè la morte procurata ad altri, lo stragismo organizzato e studiato, scientifico e industriale, come uno degli strumenti della politica. Brutta cosa, che nessuno di loro ama –figuriamoci!– ma una cosa da fare, per necessità politica. Restare fermi in questa concezione è una *stupidità* –nel senso etimologico: abbacinazione sul fatto e sul passato, senza uno sguardo e un'esigenza intima che lo trascenda– che impedisce di vedere davvero che la politica è l'arte di convivere e non di vivere uccidendo, e che la politica è pace e nonviolenza, oppure non è politica, abusa di questo nome.

Non basta una concezione negativa dell'esistenza, che vede morte e distruttività insediate come legge interna all'esistenza e alla sopravvivenza, per giustificare tanta limitatezza di visuale davanti alla storia e al futuro della nostra specie a

<sup>5</sup> Jean-Marie Muller, *Il principio nonviolenza*, citato, pp. 162-163.

<sup>6</sup> Nelle leggi italiane, caso unico tra le legislazioni nel mondo, compare la nonviolenza: nella legge 230/1998 che riformava l'obiezione di coscienza e il servizio civile: l'art. 8, lettera e, assegna all'Ufficio Nazionale per il servizio civile il compito di predisporre «forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta»; la legge 64/2001 che istituisce il nuovo servizio civile nazionale, all'art. 1 lettera a, stabilisce che la prima finalità di detto servizio è «concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari». Attualmente, queste direttive di legge sono ampiamente disattese.

rischio<sup>7</sup>. Non basta, perché legittimare ancora, teoricamente e politicamente, lo strumento dell'omicidio programmato di massa, significa non tanto custodire la propria vita al prezzo drammatico e angosciante dell'uso inevitabile della morte altrui, quanto ormai inchinarsi alla morte, la regina del nulla, la dea negatrice di ciò che è; significa puntare sulla distruzione della specie, e forse della intera vita sul pianeta, per salvare una breve sopravvivenza di qualche potente e della sua fazione, tenuta strettamente prigioniera nell'ignoranza brillante e nell'illusione. Cecità ingiustificabile, ormai criminale. Costoro non sono nascosti in qualcheantro brigantesco, ma siedono, persino eletti dai popoli, nei luoghi visibili del potere (sebbene spesso siano semplici strumenti di poteri ristretti e interessi occulti, fuori dal controllo democratico), nelle sedi delle decisioni pubbliche non solo sulle nostre vite, che è il meno, ma sul senso dell'umanità. Eppure, questa criminale cecità volontaria non è invincibile. Mai, come nel nostro tempo violentissimo, l'alternativa non-violenta positiva è stata presente come possibilità e necessità politica, e non solo virtù personale. Le minoranze «persuase» (per usare il bel termine di Capitini) della nonviolenza hanno il compito e la responsabilità di questa battaglia storica, di accusare la cultura di guerra, sviluppando pensieri, esperienze positive e istituzioni di pace, di sistematica gestione nonviolenta dei conflitti naturali, a ogni livello micro, meso, macro. Le generazioni venturose dovranno giudicare e condannare questa nostra epoca per le guerre condotte e preparate a difesa di più profonde strutture di violenza, i cui effetti cadranno su di loro. E noi che ne abbiamo coscienza saremo scusabili solo se avremo, oggi e qui, tenacemente combattuto la cultura violenta e costruito la cultura nonviolenta. *Enrico Peyretti*

(Fine. Questa analisi si avvia sul quaderno di aprile)

## SOCIAL MEDIA E RIVOLUZIONI

All'inizio del 2011 si è parlato delle rivoluzioni tunisine e egiziana come delle rivoluzioni in qualche misura rese possibili dai *social media*, in particolare da *Twitter* e da *Facebook*. Entrambe sono delle reti sociali, cioè dei siti internet che permettono di restare in contatto e comunicare con altre persone. La caratteristica più eclatante di *Twitter* è che i messaggi non possono superare i 140 caratteri (la misura di un *sms*, per intenderci), mentre *Facebook* si presenta come una bacheca virtuale su cui si lasciano messaggi ai propri amici per renderli partecipi di quello che accade.

### *Twitter revolution*

La prima osservazione è che stiamo parlando di mezzi di comunicazioni personale gestiti da persone in carne e ossa

e rivolte per lo più a singoli. Questo aspetto viene, a mio avviso, oscurato nel momento in cui si parla di *Twitter revolution*, la rivoluzione di *Twitter*. *Twitter*, o *Facebook*, di per sé non hanno fatto (o fanno) le rivoluzioni, bensì hanno permesso una mobilitazione più rapida dei manifestanti, una maggiore sensibilizzazione verso l'estero e sono stati fonte d'informazione per televisioni, giornali e stazioni radio.

Se facciamo un passo indietro e ripercorriamo la storia recente di Tunisia e Egitto, possiamo vedere come il malcontento popolare sia aumentato di anno in anno, parallelamente all'aumento del prezzo dei beni necessari per la sopravvivenza, a partire dal pane. Inoltre, in Egitto, già nel 2004 la società civile si era organizzata nel movimento *Kifaya* (in arabo *basta*) per tentare di evitare l'ennesimo mandato di Hosni Mubarak come capo dello stato. Il presidente egiziano venne comunque riletto e il movimento si mantenne nella blogosfera, cioè nella comunità virtuale di coloro che scrivono blog, cioè su quei siti personali che possono essere paragonati a dei diari. I *bloggers*, cioè gli autori dei blog, hanno poi integrato la loro attività iscrivendosi a *Facebook*. Anche in Tunisia, le critiche al presidente Ben Ali da tempo venivano espresse soprattutto su blog. Nonostante l'anonimato degli autori, la polizia riuscì a risalire all'identità di alcuni autori, con il conseguente arresto. Questi fatti vennero resi noti anche in Europa grazie ad associazioni internazionali quali *Amnesty International* e *Reporter senza frontiere*. Questo ha permesso che i soprusi non rimanessero nascosti e si creassero reti di solidarietà: le nuove tecnologie diventano così strumenti essenziali dei movimenti di liberazione.

Occorre ora considerare la situazione demografica dei paesi del medio oriente: l'età media della popolazione si aggira intorno ai venticinque anni e questo indubbiamente incide sulle modalità scelte per la protesta. Si tratta di giovani uomini e donne con una destrezza informatica che i loro governanti fanno fatica a controllare. In rete non si è isolati. Il popolo della rete è globale, per cui le mobilitazioni e le manifestazioni sono note in tempo reale in tutto il mondo, creando una rete di solidarietà internazionale che, nella migliore delle ipotesi, può riuscire a esercitare pressioni sui governi locali.

Consideriamo il caso di *Wikileaks* che ha tirato fuori molti scheletri dagli armadi. Queste rivelazioni hanno generato molta inquietudine nei governi, ma hanno dato anche speranza alle popolazioni oppresse, perché finalmente sono emerse le ingiustizie che loro hanno subito negli anni. L'uomo che ha messo in circolo la vasta mole di informazioni riservate, Julian Assange – comunque si voglia giudicare la sua azione –, ha trasmesso il messaggio che è possibile ribellarsi alle attuali logiche del potere, che prevedono una netta distanza tra governi e popolazioni. Questo non sarebbe potuto avvenire se la rete fosse soggetta alla censura che molti governanti desiderano nei loro paesi, anche in quelli occidentali.

### *Il ruolo di Al Jazeera*

Le reti sociali permettono di agire interagendo. Mentre la televisione ha contribuito a creare una società passiva, consumistica e individualista, internet promuove un risve-

<sup>7</sup> Hans Jonas ha formulato l'imperativo morale categorico adeguato: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra» (e altre formulazioni simili), in *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990, p. 16.

glio della società attivando gli individui, perché prevede l'interazione degli utenti: si legge, si scrive, si guarda, si ascolta, si commenta, si comunica in tempo reale. Un'eccezione che conferma la regola è il canale televisivo *Al Jazeera*, il quale ha riconosciuto il potenziale della rete già da alcuni anni a questa parte. Questa televisione ha sede nell'emirato di Doha ed è l'emittente televisiva araba più nota in Occidente. Alcuni paesi arabi (tra cui la Libia) hanno vietato la trasmissione dei suoi programmi, perché giudicati troppo filo-occidentali, ma ciò non ha impedito che *Al Jazeera* mandasse i suoi reporter in ognuno di quei paesi in modo da essere presente in tutti i punti chiave degli ultimi mesi. Questa rete televisiva parla arabo, ma anche inglese e questo è un enorme vantaggio, perché, da un lato, c'è il contatto diretto con le persone; dall'altro, c'è la possibilità di tradurre i contenuti con cognizione di causa. Il palinsesto prevede formati tradizionali, quali telegiornali e rubriche di approfondimento socio-politico, e sui suoi siti internet si sono potute seguire le dirette sia da Piazza Tahir, al Cairo, sia da Benghazi, in Libia, sia da Tunisi. *Al Jazeera* ha utilizzato filmati amatoriali quando i suoi reporter non potevano essere sul posto: gli spettatori diventano in questo modo artefici dei loro programmi. Si crea così un servizio a tutto tondo che si occupa degli eventi di importanza internazionale, ma anche degli avvenimenti su scala locale in zone raramente monitorate dalle emittenti occidentali. Questa pluralità è resa possibile dall'interazione tra la tradizione televisiva, l'innovazione tecnologica e la partecipazione degli spettatori.

### *Dopo la primavera arriva l'estate*

Negli ultimi sei mesi l'intera sponda sud del Mediterraneo è stata scossa dalle rivolte sociali. I *social media* e i mezzi di comunicazione tradizionali ci tengono costantemente aggiornati, come sempre a modo loro: in prima fila gli eventi più recenti, un po' più nascoste le cronache dei combattimenti in atto da mesi o da anni.

Adesso molti paesi si trovano in una fase delicata, cioè la pianificazione e l'attuazione delle riforme che suggeriranno un nuovo inizio, che porranno i fondamenti di una nuova storia democratica. Quando un regime cade, non è possibile smantellare le strutture politiche esistenti in un breve lasso di tempo, anche perché le persone che hanno contribuito a costruire tutto ciò non vi rinunciano facilmente. A questo aspetto dobbiamo aggiungere un ulteriore fattore, la redistribuzione della ricchezza: questo è il motivo principale che ha mosso la maggior parte dei manifestanti, coloro che comunque non possiedono un computer o una connessione internet. E allora come sono arrivati anche loro alle manifestazioni?

Il giornalista e scrittore egiziano Mohamed Salah al-Azab ha raccontato che gli abitanti dei quartieri più poveri del Cairo hanno saputo delle manifestazioni dalla televisione di stato, quando i telegiornali invitarono a non uscire perché era pericoloso a causa dei manifestanti. Tale avvertimento ebbe l'effetto contrario, ancora più persone si riversarono nelle piazze. I cittadini hanno innanzitutto bisogno di essere rassicurati che l'oppressione a cui sono stati sottoposti negli ultimi decenni ha avuto fine e che i contratti di lavoro

vengono stipulati e rispettati. Una nuova concezione di stato aperto alla partecipazione dei cittadini deve essere definita con leggi scritte, nero su bianco.

La Libia, la Siria, lo Yemen e il Bahrain sono impegnati in violente guerre civili, in cui vengono impiegati gli eserciti in ben noti metodi repressivi: rastrellamenti, arresti, torture. Queste azioni avvengono ancora, ma non possono essere tenute segrete, come in passato salvando l'immagine internazionale dei governi: i mezzi di comunicazione raccontano tutto questo, se non lo fanno i canali più rinomati e seguiti, ci sono fonti meno distribuite che riportano retroscena meno conosciuti o che si impegnano in approfondimenti delle singole realtà, dando a tutto il mondo l'opportunità dell'informazione e opinioni più articolate.

Ognuno di noi che abbia avuto l'opportunità di occuparsi a lungo di un argomento, sa quanto sia necessario confrontarsi anche con ragionamenti scomodi, magari contrari alla propria posizione ideologica, ma intrinseci alla materia. I giovani arabi, utenti di *Facebook*, sono stati riconosciuti dall'Occidente, perché sono molto simili a noi e sono stati esaltati in giornali, riviste, programmi televisivi: è più facile apprezzare, sostenere e incoraggiare qualcuno in cui ci possiamo identificare. È pensabile che le scelte che verranno effettuate nei prossimi mesi non siano sempre quelle che ci aspetteremmo. Ciononostante, ci auguriamo che le rivoluzioni non vengano delegittimate, ma che si accetti e si sostenga il difficile cammino di liberazione dalle dittature.

*Per ulteriori approfondimenti del tema:*

- <http://cpa.hypotheses.org/>  
*Blog (in francese) del professor Yves Gonzales-Quijano con analisi molto interessanti sullo sviluppo di internet nel mondo arabo.*
- <http://mediaoriente.com/>  
*Blog (in italiano e inglese) di Donatella della Ratta, una delle migliori analiste dei media arabi; tra i suoi interessi ci sono Al Jazeera e twitter.*
- <http://www.jadaliyya.com/>  
*Questa testata americana raccoglie articoli scritti da studiosi del Medio Oriente con sede nei paesi arabi e negli Stati Uniti.*

*Anna Gabai*

## È MISURABILE IL BENESSERE?

Nel 1968 Bob Kennedy all'università del Kansas diceva:

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo (PIL). Il PIL («valore monetario dei beni e dei servizi prodotti in un anno sul territorio nazionale», Zingarelli) comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgomberare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte

di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle (...) Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. (...) Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

### *Gli indici del benessere*

Da allora, ripetutamente ci si è chiesti se il benessere di un paese possa essere misurato con un indice. Le critiche, condivise dalla maggior parte degli economisti e della classe politica non hanno però mai portato a riesaminare le statistiche nazionali.

Il Prodotto Interno Lordo non è un indice della qualità della vita, misura solamente la quantità di produzione economica di uno stato, misura il valore di mercato dei beni finali e dei servizi prodotti nel corso di un anno, in termini assoluti e pro capite. Il PIL, quindi, non esaurisce l'esame sulle condizioni di vita e di sviluppo complessivo di un paese.

Non tiene conto delle disparità individuali e sociali, non considera il livello di garanzia dei diritti di un popolo, è indifferente alle condizioni di lavoro e a chi lavora: infatti, non rileva se la produzione è opera di bambini o fondata su proventi del crimine. Non valuta la qualità dell'istruzione, né l'assistenza sanitaria e sociale, né il lavoro di cura, né le discriminazioni di genere.

In effetti il livello di benessere non si misura facilmente, perché deve tener conto di una serie di indicatori (salute, istruzione, sicurezza, lavoro, altre attività personali, partecipazione alla vita politica, relazioni sociali, ambiente...) che è difficile concentrare in un unico indice.

Il dibattito si è diffuso con l'arrivo dei movimenti *no* e *new global* nel 2000.

Le Nazioni Unite calcolano annualmente l'Indice di Sviluppo Umano (ISU o HDI in inglese) che prende in considerazione la speranza di vita, l'educazione e il PIL. Nel 2007 la Commissione europea ha lanciato una riflessione per superare il PIL, ma il dibattito è diventato mondiale quando, nel 2008, il presidente francese Sarkozy ha chiesto a una commissione formata da una trentina di economisti e presieduta da premi Nobel come Joseph Stiglitz, Amartya Sen, Jan Paul Fitoussi, di studiare e proporre alternative al PIL. Ci si aspettava una nuova misura semplice e diretta, ma allo stesso tempo, più complessa del PIL, invece la Commissione ha dato 12 raccomandazioni piuttosto generali di cui tener conto per valutare il benessere. Per esempio, ha indicato di guardare al reddito e al consumo, piuttosto che alla produzione; di prendere in considerazione il reddito familiare; di non trascurare le attività non di mercato, come i servizi prodotti dalla famiglia...

La commissione Sen-Stiglitz ha portato comunque il dibattito a un livello politico di primissimo piano. Anche il presidente Usa Barack Obama ha scelto diversi *economisti della felicità* per il suo *team*. In Italia sono gli economisti Stefano Zamagni (Bologna), Luigino Bruni e Pier Luigi Porta (Milano) a occuparsi di economia del benessere.

### *Ma che cosa intendiamo per benessere?*

Il metodo utilizzato per conseguire i nuovi indici è, però, sempre lo stesso: si cercano gli strumenti di misura senza esplicitare gli obiettivi che si vogliono perseguire. Misurare il progresso, come è il caso del PIL, significa perseguire il progresso.

La crescita continua corrisponde agli obiettivi che ci prefiggiamo?

Il modello di sviluppo a crescita esponenziale, misurato dal PIL, dal 2008 si è rivelato fallimentare. Gli strumenti di misura a disposizione non ci hanno neppure avvertito che il cammino di crescita del periodo pre-crisi era vuoto, costruito su disuguaglianze e bolle speculative.

Abbiamo dovuto constatare che la crescita continua ha creato profonde disuguaglianze fra paese e paese, forme odiose di sfruttamento, impoverimento, disoccupazione e nuove insicurezze fra i ceti medi delle economie sviluppate.

Prima di parlare di strumenti di misura, non sarebbe più opportuno chiederci quali sono i fondamenti dello sviluppo sociale che ci prefiggiamo? Invece di affidare la scelta implicita delle priorità sociali ai tecnici che costruiscono gli indicatori, non sarebbe più opportuno pensare a espliciti obiettivi politici?

Secondo Amartya Sen, se si vuole andare oltre al PIL, è necessario cambiare l'ordine e il valore delle cose. Anziché mettere al primo posto i mezzi per vivere bene, mettere la vita reale che le persone riescono a condurre. Sen sostiene inoltre che l'effetto della crescita economica dipende in gran parte dal modo in cui vengono usati i risultati di tale crescita.

L'esigenza, quindi, è scegliere le categorie del benessere e della qualità sociale (per esempio ambiente, istruzione, salute, sicurezza personale, sicurezza economica...), costruire per ciascuna un indicatore significativo, affiancare questi indicatori sociali a un nuovo PIL e soprattutto scegliere la combinazione ottimale che si può assumere come obiettivo. Tale obiettivo diventerebbe il punto di riferimento dell'azione politica.

Comporre il divario fra PIL e qualità sociale equivale a riequilibrare il rapporto fra mercato e società. Non si tratta quindi di un mero problema tecnico, ma di una formidabile proposta politica per una moderna società del benessere.

### *La storia di un paese lontano*

Il Bhutan, paese con poco più di 600.000 abitanti, desidera stare in un felice isolamento: fino al 1999 erano vietate le televisioni e i turisti vengono annualmente contingentati. È vietato il fumo nei luoghi pubblici e il governo promuove sani stili di vita. È un regno sostenuto economicamente dall'India che fa di questo stato pacifico un cuscinetto con la Cina. La religione di stato è il *buddhismo mahayano*.

In Bhutan il re ha introdotto il FIL, Felicità Interna Lorda. Gli indicatori del FIL sono: benessere psicologico, educazione, tutela dell'ambiente, cultura tradizionale, ore di sonno e di lavoro, vitalità della comunità e performance del governo.

Non illudiamoci: noi non viviamo in questa favola.

*Maria Rosa Zerega*

■ ■ ■ *bordegiare*

## PIÙ SPERANZA E MENO PAURA

Alcune favole delle isole Ebridi hanno il gusto e l'odore che si coglie ancora oggi in quel territorio ove la torba fa spazio a pascoli che terminano tra scogliere e anfratti in riva al mare. I confini tra terra, cielo e mare sono spesso incerti e le favole parlano di questa incertezza attraverso il potere che hanno uomini e animali marini di trasformarsi reciprocamente gli uni negli altri travasando sapienza e malefatte dei due regni con una cadenza ciclica. John O' Donohue, prete cattolico irlandese, poeta e studioso di misticismo riflette sulla saggezza celtica che emana da queste tradizioni in *Anam (anima) Cara (amica)*, ed. TEA DUE 2000, e nel prologo osserva: «È strano essere qui. Il mistero non ci lascia mai soli. Dietro la nostra immagine, dietro le nostre parole, prima dei nostri pensieri, dietro la nostra mente, il silenzio di un altro mondo è in attesa». Un mondo dove si può entrare e uscire se le relazioni tra il visibile e l'invisibile, tra il tempo che scorre e l'adesso, tra il vecchio e il nuovo sono curate per mantenere intatta la «nostra vulnerabile complessità».

*Ritroviamo HS*

Bordegiare lungo queste coste interessa al mio amico Homo Scientificus (HS) che paragona questo andare avanti e indietro tra il visibile e l'invisibile al *ti vedo e non ti vedo* tipico dei meccanismi con cui atomi e molecole interagiscono tra di loro per dare forma e struttura al micro cosmo.

Sono colto di sorpresa e, sebbene incuriosito, faccio presente che le suggestioni liriche, religiose e esistenziali di O' Donohue non si possono ridurre solo al gioco di forze chimiche e fisiche che operano in noi e nel mondo esterno.

Certamente –dice HS–, ma talvolta la comprensione della natura fornisce utili metafore che, se non spiegano ciò che risuona in noi a livello intuitivo ed emozionale, facilitano la sinergia tra il razionale e l'emotivo e predispongono a nuove intuizioni. Conoscere e fare cultura sono anche frutto di tali sinergie.

E allora diamo voce a questa metafora –dico io– ma tu, HS, cerca di renderla comprensibile anche per coloro che non sono addetti ai lavori.

Un bicchiere di acqua liquida è posta sul nostro tavolo alla pressione atmosferica e alla temperatura ambiente. Prendiamo una lente di ingrandimento e cerchiamo di vedere come è fatta l'acqua liquida. Sino a quando il grado di ingrandimento è contenuto l'acqua continuerà a sembrarci un liquido trasparente omogeneo e continuo, ma, quando la nostra lente diventa uno strumento in grado di cogliere distanze dell'ordine di  $10^{-7}$  cm, l'acqua non ci appare più come un sistema omogeneo e continuo, diventa un insieme di granuli in rapido movimento. Di questi granuli ve ne sono circa  $10^{18}$  per  $\text{cm}^3$  e un esame più attento permette di dire che ogni granulo è formato da un atomo di ossigeno e da due atomi di idrogeno. I granulari fluttuano in modo del tutto casuale e durante queste fluttuazioni possono attrarsi formando piccolissimi *cluster (aggregazioni, grappoli)* il cui tempo di vita è brevissimo.

*L'acqua che diventa ghiaccio*

Quando la temperatura viene abbassata sino a zero gradi centigradi l'acqua liquida si trasforma in ghiaccio. Ma come avviene questa trasformazione? Il ghiaccio non si forma in modo istantaneo in tutto il bicchiere, ma si osserva che il volume dove è contenuta l'acqua liquida comincia a essere punteggiato da piccoli nuclei di ghiaccio che nel tempo crescono sino a fare sparire tutto il liquido.

Questa fase iniziale si chiama *nucleazione* e accompagna *sempre la nascita* di ogni materiale biologico e/o inorganico da un materiale *genitore*.

Il nuovo nato, il nostro nucleo di ghiaccio, è *stabile* all'interno del liquido solo se tra lui e il liquido madre esiste una superficie di separazione.

*Chi paga per costruire questo confine?* I granuli iniziali di idrogeno e ossigeno formano nuclei potenziali, la cui dimensione è variabile da punto a punto e nel tempo. I nuclei potenziali più grossi sono quelli che hanno più energia da spendere e dunque solo quelli che possono pagare la costruzione della interfaccia di separazione. Sono questi nuclei che varcano la soglia del visibile e crescono; gli altri non ce la fanno e continuano a costituire il liquido madre.

Il risultato è che all'improvviso un osservatore vedrà apparire, come dal nulla, e in posizioni a prima vista casuali, nuclei di ghiaccio, ma questi nuclei sono il frutto del gioco delle fluttuazioni nel mondo dell'invisibile.

*L'invisibile in questo senso è il mondo delle possibilità, di tutte le possibilità, il visibile è quello dove si sono realizzate solo quelle in grado di avere una autonomia.*

Ma il processo dell'acqua che diventa ghiaccio non è solo la formazione dei primi nuclei; esso riguarda anche la loro crescita, il fenomeno con cui il nucleo diventa grano. Non tutti i grani che si formano avranno dimensioni uguali perché la nascita dei nuclei può avvenire in tempi diversi. Durante questo stadio ogni nucleo che diventa un grano *attrae a sé* le molecole di acqua liquida che ha intorno. Quando due grani si toccano essi possono saldarsi, il piccolo può sparire e il grande crescere: la fine di questa complessa dinamica si avrà solo quando l'ultima goccia di liquido sarà diventata solida. Questo risultato è ineluttabile, ma la micro struttura del blocco finale di ghiaccio può variare: ci sono circa 12 modi diversi per mettere insieme i grani di ghiaccio.

Dunque *determinazione* della freccia della trasformazione, ma *variabilità* nella forma del prodotto finale e nelle proprietà strutturali e funzionali associate a queste microstrutture.

*Metafora di che cosa?*

La conoscenza che si acquisisce dai fenomeni naturali può diventare una metafora dei nostri comportamenti sociali, ma essa sarà sempre opinabile perché dettata dalla *fede* e dalla *speranza* che ciò che ci dice la natura non solo si applica ai fondamenti della nostra cultura, ma è più vicino alla realtà. Solo l'aumento degli eventi sociali, religiosi, politici che si possono interpretare con modelli già utilizzati per l'indagine fisica e chimica della natura può diminuire i nostri dubbi e il nostro scetticismo.

Dunque quali simboli si possono intravedere nel fenomeno dell'acqua che diventa ghiaccio che HS ha presentato?

HS avrebbe usato una interpretazione *simmetrica* per spiegare la trasformazione inversa del ghiaccio che diventa acqua, ma lo stadio della nascita dei primi nuclei di ghiaccio e delle prime gocce di liquido sarebbe stato *identico* per i due percorsi. Infatti, la formazione di nuclei solidi e delle prime gocce di liquido dipende dal grado di caos, ossia dalle fluttuazioni nelle situazioni liquide e solide di partenza.

*La metafora in questo caso è che il caos è alle spalle dei primi nuclei e non alla fine della loro evoluzione.*

Una graziosa negazione di tutte quelle visioni pessimistiche sulla vita e sulla società che purtroppo trovano conferma in molte manifestazioni politiche, religiose attuali.

E allora? La metafora è una favola celtica che interpreta le aspirazioni, ma non la realtà? Forse, ma prima di concludere su questa nota scettica, consideriamo la vita di coloro che per primi hanno dato inizio a mutamenti sociali, religiosi e politici che, nel bene e nel male, hanno segnato lo sviluppo delle nostre culture.

Essi sono i nuclei fondatori, gli archetipi dei nostri comportamenti. *A loro si applica quella visione del mondo che considera il caos come un dato iniziale e non come il risultato finale della nostra storia.* E se è così, non dovrebbero avere più speranza e meno paura quelli che desiderano iniziare nuovi percorsi?

Dario Beruto

## LEGGERE E RILEGGERE

*Charles de Foucauld e René Voillaume. Esperienza e teologia del «Mistero di Nazaret»*, di Cruz Oswald Curuchich Tuyuc, Cittadella, Assisi 2011, pp. 462, 24 euro.

Negli anni 50-70 del XX secolo vi fu una grande attenzione nella comunità cristiana alla spiritualità di Charles de Foucauld (1858-1916). Incuriosiva l'esperienza del *deserto*, l'essenzialità della ricerca della fede incentrata sull'Eucaristia, sull'incarnare il Vangelo nelle situazioni di povertà e di abbandono, in quelle difficili dei paesi islamici o anche delle frontiere allora proibitive dei paesi oltre la cortina di ferro. Una spiritualità che uomini come René Voillaume (1905-2003) avevano fatto conoscere, soprattutto attraverso scritti che fecero epoca. Basti pensare a quante edizioni ebbe il suo: *Come loro. La vita religiosa dei Piccoli Fratelli di Gesù*. Il carisma declinato al femminile della Serva di Dio Madre Magdeleine di Gesù, fondatrice delle Piccole Sorelle fecero il resto. Da noi in Italia ebbe grande merito l'opera e la testimonianza di Carlo Carretto: Charles de Foucauld non può essere patrimonio soltanto di qualcuno, data la poliedricità della sua figura che, più passa il tempo e più giganteggia, e non solo perché la Chiesa nel 2005 lo ha dichiarato beato.

Su Charles de Foucauld si è scritto tantissimo, ma il libro che presentiamo si distingue per la capacità di rileggere in senso teologico la sua spiritualità. Un tempo la teologia veniva intesa come *dottrina* e non aveva un rapporto stretto con la spiritualità, mentre oggi fortunatamente le cose non stanno così. È quanto si cerca di evidenziare nell'opera di Cruz Oswald Curuchich Tuyuc, piccolo fratello di Jesus Caritas dell'Abbazia di Sassovivo vicino a Foligno. Egli fa vedere come quel tipo di spiritualità riesce a interpretare bene alcuni linguaggi della tradizione cristiana come sacrificio, immolazione, incarnazione, salvezza.

«La missione della Chiesa ha bisogno sempre di interpretare correttamente il linguaggio cristiano di incarnazione per dire agli uomini di ogni tempo che sono stati salvati» (p. 185). Queste parole potrebbero sintetizzare il denso volume (frutto della tesi di dottorato di ricerca in

teologia alla Pontificia Università Lateranense) che riprende in esame il messaggio spirituale del beato Charles de Foucauld, l'*eremita del Sahara*, e l'interpretazione operata da uno dei suoi seguaci più noti, René Voillaume.

Quando Charles de Foucauld si stabilisce a Nazaret (1897-1900) si abbandona alla contemplazione del mistero della vita del figlio di Maria e del carpentiere Giuseppe. Nazaret, il luogo santificato dalla presenza redentrice del Figlio unigenito, *diventa luogo d'incontro con Dio*. Merito dell'autore è la dimostrazione, carte alla mano, di come Charles de Foucauld abbia, di fatto, iniziato una riscoperta e una reinterpretazione dei trenta lunghi anni di vita di Gesù a Nazaret. La *vita nascosta* di Gesù è stata di *totale inserimento* nella vita quotidiana dei suoi compaesani, ma una presenza salvifica (p. 410). René Voillaume, fondatore dei Piccoli Fratelli di Gesù, porta a compimento le intuizioni di Charles de Foucauld mediante la creazione delle *fraternità* inserite nel *cuore delle masse* dove si svolge un programma concreto di vita cristiana espressa teoreticamente come *spirito di immolazione* e sostenuta da una spiritualità ricca di una teologia dell'incarnazione. «Dio ci dice, a Nazaret, qualche cosa di se stesso che non poteva dire che là; ci fa vedere un volto velato fino ad allora, un mistero nascosto dall'inizio del tempo» (p. 377).

«Ma dove e perché questo modo di intendere le cose? La risposta non si fa attendere: è ancora una volta il prendere sul serio l'esperienza del mistero dell'incarnazione, che trova nell'imitazione di Nazaret tutta la sua motivazione, a spiegare questo passaggio» leggiamo nella prefazione (p. 18).

I singoli capitoli che ruotano attorno ai temi centrali: incarnazione-salvezza-eucaristia-chiesa portano progressivamente a un passaggio piuttosto creativo *dalla spiritualità alla teologia*. L'intero capitolo terzo è dedicato a una *lettura ermeneutica in termini agapici* dei differenti linguaggi salvifici, cioè la costellazione di termini e immagini adoperate dalla tradizione della Chiesa per dire che siamo stati salvati. Charles de Foucauld, e con lui quella che possiamo chiamare la tradizione foucauldiana, introduce dei nuovi linguaggi, ma soprattutto opera una purificazione dei cosiddetti termini sacrificialisti, esprimendoli con una connotazione più adatta alla nostra pre-comprensione odierna.

Tutto questo plesso di formidabili tematiche –afferma Nicola Ciola nella dettagliata presentazione del volume– non è preceduto però da una fondazione epistemologica in cui l'Autore giustifica il passaggio dalla spiritualità alla sua ricaduta nella riflessione teologica. Egli dà per scontata –e ormai a buon diritto– la complementarietà e inseparabilità del livello teologico riflesso e della teologia vissuta dei santi. Pratica già una metodologia che si sta facendo strada nella comunità scientifica.

Un saggio, una ricerca rigorosa tra profonda spiritualità e finezze teologiche. *l.da.*

*(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Luciana D'Angelo).*

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)